



Tessere il comune: autogestione del lavoro e pratiche socio-spaziali nelle economie popolari a Buenos Aires

Alioscia Castronovo

Università di Roma La Sapienza DICEA
Dottorato in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica
IDAES UNSAM Antropologia Sociale - CLACSO
ali.castronovo@gmail.com

Abstract

Il presente contributo sui processi di autogestione del lavoro nelle economie popolari urbane prende le mosse da una ricerca antropologica collaborativa presso una cooperativa tessile nell'area metropolitana di Buenos Aires. L'articolo dialoga con differenti prospettive critiche a livello transdisciplinare tracciando una genealogia politica delle economie popolari, analizzando problematiche, potenzialità e ambivalenze delle pratiche di autorganizzazione del lavoro migrante a partire dal campo e dai dati etnografici, con l'obiettivo di contribuire al dibattito critico sulle pratiche e gli spazi del comune nelle esperienze di autogestione del lavoro ed ai processi di lotta ed organizzazione nelle economie popolari.

Weaving the common: an anthropological sight on work self-management and socio-spatial practices in popular economies in Buenos Aires

Based on a collaborative anthropological research in a textile cooperative in the metropolitan area of Buenos Aires, the paper deals with the processes of work self-management in urban popular economies. Aiming at contributing to the critical debate around the practices and spaces of the common in the experiences of migrant work self-management and to the political processes of self organization in



popular economies, the paper relies on different disciplines to trace a political genealogy of popular economies, analysing problems, potentialities and ambivalences of self-management practices raised from the field and ethnographic data.

Parole chiave

Economie popolari; autogestione; lavoro; comune; commons; pratiche socio-spaziali urbane; città; America Latina; Argentina.

Introduzione

Emerse in seguito al ciclo di lotte contro il neoliberismo dispiegatosi a livello regionale, le economie popolari si sono costituite nell'ultimo decennio in Argentina e in America Latina come un tessuto eterogeneo di attività produttive, pratiche sociali e culturali, soggettività, infrastrutture e spazi fondamentali per la riproduzione della vita delle classi popolari, sviluppandosi in relazione con le politiche pubbliche ed articolandosi in modalità variegata con la finanza ed il mercato (Gago e Mezzadra, 2016). Il presente articolo vuole essere un contributo alla riflessione sulle pratiche sociali nelle esperienze di autogestione del lavoro nelle economie popolari ed alla concettualizzazione e problematizzazione di queste eterogenee trame produttive. L'articolo prende le mosse da una ricerca etnografica a Buenos Aires attorno ai processi di soggettivazione, alle dinamiche socio-spaziali e alle sperimentazioni organizzative nell'esperienza di una cooperativa tessile impegnata nella costruzione di un orizzonte di pratiche comunitario-popolari (Gutiérrez Aguilar, 2015). Dialogando con autori, concetti e prospettive critiche delle scienze sociali a livello transdisciplinare, interroghiamo la relazione tra economie popolari e processi di urbanizzazione, finanza ed estrattivismo, sviluppando una breve genealogia politica delle economie popolari in relazione alle lotte e alle insurrezioni popolari (Gago, 2016a), per infine interrogarci, a partire dal campo etnografico, sui processi di soggettivazione, conflitto e produzione del comune nelle esperienze di autogestione del lavoro. Da un punto di vista metodologico intendiamo restituire le tensioni che attraversano le economie popolari, l'eterogeneità delle soggettività e la polifonia delle voci, valorizzando gli strumenti dell'antropologia per un "avvicinamento al sociale inteso come processo vivo" (Fernández Álvarez, 2016, 17) a partire dalle pratiche quotidiane in cui si compongono "corpi, sentimenti, sensazioni ed emozioni, esperienze storiche e vita vissuta" (Fernández Álvarez, 2016, 16)¹. La metodologia collaborativa sperimentata sul campo si connette con l'impostazione teorica e le implicazioni politiche della ricerca: se l'etnografia si sviluppa a partire dalla combinazione di teoria antropologica, teoria nativa e riflessività (Peirano, 2004), la pratica collaborativa

¹ Tutte le traduzioni, tanto delle citazioni da altri autori quanto delle interviste, ove non diversamente specificato, sono da intendersi a cura dell'autore.

apre spazi di produzione concettuale collettivamente costruita sul campo, consentendoci di esplorare le potenzialità della ricerca sociale come parte integrante dell'azione collettiva. Piuttosto che oggetti della ricerca, le esperienze che incontriamo sul campo si configurano come processi sociali complessi in continua mutazione con cui (e in cui) ci troviamo ad interagire ed intervenire (Carenzo e Fernández Álvarez, 2014, 158). Più che la distanza "oggettivante", la vicinanza e il coinvolgimento rendono possibile la sfida di una costruzione collettiva del sapere (*ibid*) a partire dalla valorizzazione della densità etnografica di una pratica antropologica che costruisce e sperimenta "vincoli di alleanza" (Carenzo e Fernández Álvarez, 2013) a partire dalla complicità e condivisione con le soggettività *in campo*. La possibilità di interrogarsi collettivamente attorno alla composizione di "lotte ed enunciati, concetti e pratiche di frontiera" (Gago, 2017, 75) nell'ambito di una mappatura dei processi di lotta nelle economie popolari, emerge come sfida centrale, secondo Gago, per la ricerca militante, sia dal punto di vista del metodo quanto rispetto all'impegno pratico (Gago, 2017). A partire da queste prospettive metodologiche, il presente articolo vuole essere un contributo alla riflessione e alla discussione, per interrogarsi attorno alle potenzialità e alle ambivalenze delle forme di organizzazione collettiva nelle economie popolari, sulla base della ricerca sul campo, delle interviste e della riflessione etnografica, della partecipazione a mobilitazioni, incontri, dibattiti ed ambiti collettivi di autoformazione, elaborazione e confronto fondamentali come l'Osservatorio sul Lavoro Sommerso e il gruppo di ricerca del CLACSO sulle economie popolari².

Dal settore informale alle economie popolari

Occorre assumere come premessa una significativa instabilità della categoria di economia popolare a livello concettuale, teorico e politico in America

² Mi riferisco a diversi ambiti collettivi di inchiesta, ricerca ed autoformazione a cui partecipo nell'ambito della ricerca sul campo e da cui sono sorte molte delle suggestioni e riflessioni sviluppate in questo articolo: il laboratorio di formazione pre-cooperativa della Juana Villca, condiviso con lavoratori della cooperative, attivisti della CTEP e dell'Osservatorio sul Lavoro Sommerso – OTS *Observatorio del Trabajo Sumergido* - spazio di inchiesta, riflessione, discussione, passione e ricerca politica animato da ricercatori ed attivisti del Collettivo Simbiosis Cultural e della Casona di Flores (particolarmente Veronica Gago, Nicolas Fernandez Bravo, Juan Vazquez, Delia Colque, Ayelen Arcos), l'Incontro Internazionale Economia dei Lavoratori, organizzato dal programma Facultad Abierta della UBA diretto da Andres Ruggeri, il progetto COLABOR, finalizzato alla costruzione di una piattaforma di autoformazione a partire dalle esperienze di cooperative e fabbriche recuperate (condiviso con diversi ricercatori e lavoratori, particolarmente con Maria Inés Fernández Álvarez, Sebastian Carenzo, Fabian Pierucci, Elisa Gliarelli, Francisco Martinez, Leonor Litre, Enrique Iriarte e Gisela Bustos) ed infine il gruppo CLACSO "Economías populares: mapeo teórico y práctico" composto da ricercatori e dottorandi provenienti da diversi paesi dell'America Latina, tra cui particolarmente ho condiviso riflessioni e dibattiti con Ana Julia Bustos, Martha Lucia Bernal e Veronica Gago (IDAES-UNSAM) che coordina il gruppo di ricerca con Alexander Roig (IDAES-UNSAM) e Cesar Giraldo (Università Nazionale della Colombia).

Latina³, come testimoniato dal dibattito scientifico e politico, dall'eterogeneità di pratiche, strategie e rivendicazioni delle classi popolari e dai diversi orientamenti delle politiche pubbliche, a seconda dei contesti e delle prospettive da cui si interrogano queste eterogenee esperienze. Per quanto riguarda l'Argentina, risulta fondamentale tenere conto del fatto che negli ultimi anni il dibattito sulle economie popolari ha assunto una significativa centralità politica proprio a partire dalla crescita sui territori e a livello politico della principale esperienza di organizzazione e sindacalizzazione dei lavoratori delle economie popolari, la CTEP – Confederazione dei lavoratori dell'economia popolare⁴ – che è diventata una delle soggettività politico-sindacali principali nel paese durante questi ultimi anni di ampia mobilitazione e conflitto sociale. La CTEP, assieme ad altre organizzazioni popolari la cui storia affonda nelle origini *piquetere* e nei movimenti sociali, è stata decisiva nelle mobilitazioni e del conflitto di piazza, nella capacità di unificare le rivendicazioni di un settore del lavoro fortemente frammentato, nella capacità di negoziare con il governo (fino ad ottenere il salario sociale complementare nel dicembre 2016), nell'organizzazione dei servizi e del mutualismo a livello territoriale.

Per comprendere l'espansione delle economie popolari in Argentina, le forme specifiche di organizzazione e sindacalizzazione, le pratiche di lotta e le forme di vita che compongono queste eterogenee esperienze, riteniamo siano elementi decisivi tanto la progressiva destrutturazione del lavoro salariato come modello di inclusione delle masse urbane nel sistema economico e sociale quanto la riorganizzazione della divisione del lavoro a livello globale. Possiamo quindi rintracciare una genealogia politica delle economie popolari guardando alle connessioni e alle ibridazioni tra pratiche e lavoro informale, lotte sociali ed organizzazione territoriale delle classi popolari e dei movimenti dei disoccupati, a partire dal ciclo di insurrezioni e rivolte plebee (Gutiérrez Aguilar, 2008) che alla fine degli anni novanta in America Latina ha messo in crisi la legittimità del neoliberalismo (Gago, 2014) aprendo la possibilità di una stagione di cambiamenti

³ I dibattiti a livello latinoamericano sulle economie popolari sono stati approfonditi all'interno del seminario dottorale svoltosi presso l'Istituto di Alti Studi Sociali della UNSAM "Economie popolari: mappatura teorica e pratica" (settembre-dicembre 2017) coordinato dall'omonimo gruppo di ricerca CLACSO. Il seminario ha rappresentato grazie alla presenza di dottorandi, ricercatori e docenti provenienti da Colombia, Perù, Bolivia ed Argentina, un ambito di dibattito e ricerca collettiva capace di mettere in tensione e in connessione prospettive di ricerca a livello transnazionale sulle economie popolari in America Latina <http://noticias.unsam.edu.ar/wp-content/uploads/2017/07/optativa-gago.pdf>

⁴ La CTEP, Confederazione dei lavoratori dell'economia popolare www.ctepargentina.org è nata nel 2011 e rappresenta l'organizzazione più importante dell'economia popolare. Fondata da diverse organizzazioni popolari e territoriali in gran parte provenienti dal movimento dei disoccupati, principalmente dal Movimento Evita e dal MTE - Movimento dei lavoratori esclusi – ed organizzazioni popolari come La Dignidad, Patria Grande e molte altre, organizza diversi settori del lavoro informale (cartoneros, lavoratori dello spazio pubblico, cooperative sociali, fabbriche recuperate, settore tessile, lavoratori ambulanti etc) e sperimenta nuove forme di mutualismo, servizi, conflitti sociali e sindacali.

politici significativi nella regione. La fase politica successiva, oggi profondamente in crisi, è stata caratterizzata dall'egemonia dei governi progressisti, che hanno inaugurato una inedita fase di sperimentazione sociale e istituzionale, aperta alle rivendicazioni dei movimenti, caratterizzata dalla redistribuzione sociale di una parte della rendita di cui lo Stato si appropriava, in determinati momenti, nell'ambito di una complessa negoziazione con il capitale globale (Gago e Sztulwark, 2016). Combinando autonomia e negoziazione con lo Stato, nuovi spazi per l'economia urbana conoscono una significativa proliferazione (Simone, 2015) nell'ambito della riorganizzazione spaziale e delle articolazioni tra segmenti di una molteplice economia di lavoratori senza padrone (Ruggeri, 2014; Roig, 2017): differenti attività micro-imprenditoriali (spesso animate da migranti) nelle *villas*⁵, mercati popolari, case e quartieri autocostruiti, mense comunitarie, cliniche, biblioteche e scuole popolari, centri culturali, cooperative agricole, esperienze di (auto)costruzione comunitaria, cooperative di *cartoneros* e venditori ambulanti, assemblee territoriali e fabbriche e imprese recuperate. Una cartografia di pratiche eterogenee e di articolazioni territoriali di reti informali che in diversi momenti e per diverso tempo, ad intensità variabile, hanno permesso la riproduzione della vita a fronte della crisi del salario e del lavoro (Sztulwark, 2014). La vitalità produttiva di tali reti fa emergere in primo piano la moltiplicazione delle forme del lavoro (Mezzadra e Neilson, 2014) e ci permette di sviluppare una critica della categoria di settore informale (coniata da Hart, 1973), utilizzata per indicare quella che Denning ha chiamato la molteplicità delle *vite senza salario* (Denning, 2011). La codificazione del settore informale come alternativa al settore formale basato sul salario è nata nel Terzo Mondo per descrivere le masse degli spossessati che arrivavano nelle città in cerca di lavoro: vista per lungo tempo come lato negativo di una modernizzazione incompleta, marginalità residuale, fase di transizione di un processo di sviluppo lineare che avrebbe portato alla inclusione via salario di tutta la forza lavoro, l'economia informale appare oggi in espansione ed è ormai considerata una sfera normale delle attività economiche dell'accumulazione capitalistica postcoloniale (Denning, 2011). Una dimostrazione della persistenza nell'attualità della coesistenza di molteplici forme di sfruttamento, modi di produzione e relazioni di dominio che caratterizzano da sempre il capitalismo nelle sue differenti fasi storiche (Quijano, 2014). Nel suo ultimo lavoro, inoltre, la sociologa Saskia Sassen attribuisce le ragioni dell'espansione dell'economia informale sotto il regime di accumulazione neoliberale principalmente a due fattori: l'aumento della diseguaglianza, in particolare a livello urbano, e l'impossibilità di accedere al mercato del lavoro formale (Sassen, 2015). In questo contesto segnaliamo un significativo dibattito teorico-politico che seppur articolato a partire da differenti posizioni appare relazionato con una volontà di *normalizzazione* del settore: secondo la teorizzazione dell'*homo economicus* neoliberale, i lavoratori

⁵ Quartieri e aree delle città informali, autocostruite e spesso nate da occupazioni di terre. Con *villas miserias*, nell'uso comune *villas*, si chiamano in Argentina gli insediamenti urbani conosciuti in letteratura come *slums* o *favelas*.

informali sarebbero “imprenditori in potenza”, “micro-imprenditori” o imprenditori irregolari accomunati dal desiderio di proprietà e di consumo (De Soto, 1987) che lo Stato, eccessivamente regolatore ed interventista, costringe con la sua burocrazia ai margini e all’illegalità. Dal lato opposto, da una prospettiva statalista e assistenzialista, i lavoratori informali sono stati definite come soggetti passivi, confinati nell’illegalità, considerati come “vittime” o soggettività dipendenti dai sussidi dello Stato, improduttive e marginali. Si tratta di visioni differenti attorno al ruolo dello Stato e del mercato, giudicato secondo alcuni troppo, eccessivamente assistenzialista, incapace di imporre tasse sulla produttività di interi settori economici o piuttosto di garantire lavoro e protezione sociale universale. Queste differenti interpretazioni operano però una doppia operazione di rimozione: da una parte dei processi di proletarizzazione che avvengono attraverso lo spossessamento e le forme di espropriazione di risorse e spazi operati dal capitalismo finanziario nella crisi del welfare, dall’altra occultano l’eterogeneità del sociale, la capacità di agency di tali soggetti e l’eccedenza produttiva, conflittuale e relazionale che emerge all’interno di tali trame economiche e forme del lavoro. Entrambe queste prospettive agiscono inoltre come strategie performative di soggettivazione, di produzione di immaginario e identificazione. A partire da una critica materialistica situata nel campo etnografico ci proponiamo di contribuire all’elaborazione di una prospettiva differente, capace di rimettere al centro le dinamiche di espropriazione e sfruttamento ed al tempo stesso capace di sviluppare una critica della prospettiva statale-paternalista, riprendendo lo spiazzamento epistemologico proposto da Denning. Rileggendo Marx, Denning assume l’atto di spossessamento come asse centrale nella costituzione della soggettività proletaria e l’espropriazione come condizione necessaria per l’instaurazione del sistema di relazioni capitalistiche (Denning, 2011). In questo senso l’assenza di salario sarebbe la caratteristica primaria del proletario (inteso come lavoratore “libero” di vendere la propria forza lavoro) allo stesso modo in cui lo spossessamento si configura come la condizione primaria per l’accumulazione (Harvey, 2013). Seguendo questa suggestione, nella misura in cui tra i lavoratori delle economie popolari si combinano assenza di salario e spossessamento (rispetto ai diritti, all’accesso ai servizi, agli spazi e alle risorse), sfruttamento, svalutazione del lavoro e iniquità nell’accesso ai diritti sociali (Roig, 2017), possiamo guardare a queste trame produttive, riprendendo la definizione di Gago, come un aggregato eterogeneo di *micro-economie proletarie* (Gago, 2014).

Intendiamo quindi interrogarci attorno alla dimensione produttiva e al carattere istituyente delle economie popolari, analizzandone la composizione, interrogandoci sulle forme dello sfruttamento e le modalità in cui il conflitto sociale si esprime nei territori urbani, evitando di ridurre e confinare l’informalità ad una questione di *assenza* - ossia ad un *problema* - e la *vita senza salario* ad una condizione di mera esclusione (prospettive che comportano il rischio di riprodurre marginalità, vittimità e invisibilità di tali settori produttivi). In Argentina le economie popolari nascono da quel processo di “trasformazione della disoccupazione in forme di lavoro che combinano sussidi statali, piccola

imprenditoria sociale e il riconoscimento di una serie di attività produttive emerse dalla crisi del 2001 e consolidatesi negli anni” (Gago, 2016b, 19). A tal proposito vedremo inoltre come nell’intersezione di pratiche di lotta, produzione e riproduzione che mettono in crisi le frontiere tra lavoro e militanza politica si rinnovano le forme e le dinamiche di entrambe (Fernández Álvarez, 2016). Una significativa tendenza all’autogestione, propria del consolidamento territoriale dei movimenti sociali nella crisi, si accompagna con relazioni pragmatiche e variegate con lo Stato, il mercato e la finanza, oltre i confini tra formalità e informalità, tra precarizzazione del lavoro, nuove forme di sfruttamento, pratiche di mutualismo e di lotta in un ambito che ci consente di interrogarsi sull’efficacia dei “principi operativi del comune che alimentano la cooperazione sociale” (Gago e Mezzadra, 2016, 109).

La definizione di economie popolari si è diffusa pertanto nell’ultimo periodo in ambito accademico e politico, tanto come categoria rivendicativa (Fernández Álvarez, 2016b) quanto come categoria analitica. La centralità nello spazio e nel dibattito pubblico è legata all’emersione di una nuova soggettività eterogenea e complessa, i lavoratori e le lavoratrici dell’economia popolare, di cui analizzeremo alcune specifiche dinamiche, immaginari e sfide nel corso dell’articolo a partire da una esperienza particolare, nell’ambito di un processo di organizzazione e sindacalizzazione del settore attraverso la confederazione sindacale dell’economia popolare - CTEP. In quanto categoria analitica la nozione di economia popolare si definisce sulla base di una tensione con le nozioni di economie sociali e solidali (Coraggio, 2011) criticando tanto la tensione alla normatività implicita in tali categorie quanto la presunta separazione di tali processi produttivi rispetto alle dinamiche di sfruttamento ed accumulazione capitalistica, per indicare piuttosto quell’eterogeneità ambivalente, multitudinaria e “plebea” (Gago, 2014; Gutiérrez Aguilar, 2008) di esperienze di produzione e riproduzione sociale al di fuori della relazione salariale che hanno come protagonisti i lavoratori e le lavoratrici dei settori subalterni e popolari. Se in Argentina la nozione di popolare rimanda ad una soggettività politica capace di farsi classe (Visco, 2011) ed opporsi ai processi di sfruttamento, questo aggregato “di ambiti e pratiche socio-economiche che hanno dato vita ad un’inedita forma di politicizzazione della cooperazione sociale” (Gago e Mezzadra, 2015, 48) ci consente di problematizzare la trasformazione del lavoro (ed interrogarsi sulle sue nuove forme), le dinamiche di inclusione ed esclusione e le forme del conflitto sociale.

Il *popolare* dunque, come campo delle lotte e contesa per l’egemonia, risulta segnato da un doppio movimento di resistenza e contenimento costante, come afferma Stuart Hall (2006). Il *popolare* non si configura né come autentico né come mera riproduzione delle logiche e dei valori dominanti, ma piuttosto come campo segnato dalla compresenza contraddittoria di istanze di riproduzione del dominio, di negoziazione, conflitto e resistenza. Questa prospettiva risulta produttiva per pensare la compresenza di valori, habitus, logiche egemoniche di competizione e di mercato e pratiche di resistenza, dinamiche comunitarie e

solidali nelle economie popolari, all'interno di una tensione "all'appropriazione delle condizioni neoliberali dal basso" come risposta allo spossamento (Gago, 2014, 18).

Neoliberalismo ed estrattivismo

Per comprendere il contesto in cui si sono sviluppate le economie popolari e le sfide che queste esperienze oggi affrontano dal punto di vista dell'organizzazione sindacale e politica, risulta particolarmente importante sviluppare una analisi della relazione tra neosviluppismo e neoliberalismo, che permette una comprensione più articolata e profonda dei processi che stanno alla base dell'attuale svolta politica conservatrice e neoliberale in America Latina. Gago e Mezzadra (2016) segnalano al riguardo tre problematiche centrali: la persistenza dell'egemonia della rendita, l'espansione dell'indebitamento e la finanziarizzazione delle politiche di inclusione sociale.

Nel suo lavoro, Gago (2014) propone di ampliare la nozione stessa di neoliberalismo, inteso non più solamente come macropolitica imposta dall'alto, ovvero nuovo regime di accumulazione capitalistica, ma anche come condizione più complessiva che comprende una "razionalità dal basso che negozia benefici in contesti di spossamento" (Gago, 2014, 11) all'interno della quale si trovano ad operare nella crisi del capitalismo queste dinamiche e soggettività che chiamiamo *economie popolari*. Emerge così la significativa pluralità di forme che il neoliberalismo può assumere (Ong, 2006) in quanto complessità di tecnologie, saperi e pratiche (Foucault, 2005) che dimostrano la straordinaria capacità di adattamento ed intervento della razionalità neoliberale (Dardot e Laval, 2014) in contesti spaziali, socio-politici e configurazioni di potere variegati ed eterogenei (Brenner, Peck e Theodore, 2015, 225). L'estensione dei processi di valorizzazione capitalistica alle forme di vita e alla cooperazione sociale sono aspetti centrali del modello di accumulazione contemporanea che compone spossamento (Harvey, 2012) e sfruttamento come articolazioni complementari della dimensione estrattiva del capitale (Mezzadra, 2015). In tale contesto, nel pieno di una violenta riorganizzazione degli spazi e delle società nella crisi globale, assistiamo ad una intensificazione di quei processi che Marx aveva definito "accumulazione originaria" e che si ripresentano come continua e "violenta produzione delle condizioni di possibilità del rapporto capitalistico di produzione" (Mezzadra, 2013, 23), costantemente rinnovati e costitutivi dell'espansione capitalistica nel tempo e nello spazio dal punto di vista dell'estensione (Fraser, 2011) e dell'intensità (Gago e Mezzadra, 2015).

Da questo punto di vista il concetto ampliato di estrattivismo proposto da Gago e Mezzadra (2015) mette al centro la relazione tra finanza e inclusione sociale nelle politiche sociali latinoamericane, proponendo di andare oltre l'idea di estrattivismo come mera riprimarizzazione dell'economia, piuttosto connettendo la continuità e l'intensificazione dell'estrazione delle materie prime (i cui proventi vengono redistribuiti parzialmente dai governi progressisti) come modalità di

inserzione nell'economia mondo con l'egemonia della finanza, ed interrogandosi al tempo stesso attorno alle nuove dinamiche di accumulazione che avvengono attraverso i dispositivi di indebitamento e bancarizzazione dei sussidi sociali. L'estrattivismo in relazione alle economie popolari si manifesterebbe così a partire dalla "valorizzazione dei rapporti di cooperazione, dipendenza e sfruttamento che risultano essenzialmente indifferenti al capitale finanziario, che si limita appunto ad estrarre una quota di valore prodotto dall'interno di quei rapporti, senza doverli più organizzare in fabbrica" (Mezzadra, 2013)⁶. Al tempo stesso vediamo come la diffusione e l'accesso facilitato al microcredito ad altissimi tassi di interesse e la relazione asimmetrica tra costi e valore del lavoro trasformano l'indebitamento nella modalità più diffusa tra le classi popolari di accesso ai beni di consumo (Roig, 2017).

In questo senso il conflitto attorno al riconoscimento e alla valorizzazione del lavoro svolto dai settori popolari– autocostruzione di infrastrutture e abitazioni, uso e reinvenzione di spazi pubblici e/o abbandonati, mercati, servizi, manodopera e produzione egemone in determinati settori del lavoro come quello tessile ed agricolo - rappresenta un aspetto centrale del conflitto capitale-lavoro nelle economie popolari (*ibid*). I dispositivi di soggettivazione che hanno accompagnato i processi di inclusione sociale costituiscono uno dei punti di limite e di crisi dei governi progressisti, e questa tensione emerge drammaticamente nel momento in cui l'egemonia dei governi neoliberali sta determinando una significativa intensificazione (e criminalizzazione) della povertà. Diversi autori hanno messo in luce come le soggettività subalterne e le attività produttive informali non risultino separate dai processi di valorizzazione capitalistica, quanto piuttosto situate in una condizione differenziale e subordinata, in alcuni casi extra legale, da cui comunque il capitale estrae permanentemente valore (Fraser, 2014) attraverso lo "sfruttamento finanziario" (Roig, 2017) che corrisponde alla capacità capitalistica di estrarre valore da una eterogeneità di forme di lavoro e di consumo popolare (Roig, 2017; Gago, 2015). Il concetto *ampliato* di estrattivismo (Gago 2015; Gago e Mezzadra, 2015b; Mezzadra 2013) risulta particolarmente produttivo per sviluppare una analisi materialistica delle dinamiche socio-economiche delle economie popolari, delle forme di sfruttamento della cooperazione sociale, della riorganizzazione e della contesa sull'uso, produzione e gestione degli spazi urbani. Occorre ripensare a partire dalla materialità dei processi di sfruttamento e accumulazione a livello globale, segnalano Carbonella e Kasmir, le interpretazioni e le narrazioni sulla ineguaglianza sociale interrogando i processi di "moltiplicazione del proletariato", le forme in cui il valore prodotto al di fuori della relazione salariale si inserisce nei circuiti finanziari, le nuove forme di relazioni di lavoro e di classe. I due antropologi ci presentano qui una esigenza ben specifica suggerendo l'urgenza di nuove "etnografie sulle attuali esistenti forme di lavoro e relazioni di classe"

⁶ Riferimento: Mezzadra, Sandro. 2013. *Geografie della crisi e dello sviluppo capitalistico*, <http://www.euronomade.info/?p=465>[consultato il 30 luglio 2017].

(Carbonella, Kasmir, 2008, 52): all'interno di questa prospettiva si inserisce questo contributo che si interroga sulle potenzialità e l'ambivalenza delle economie popolari, una ambivalenza costitutiva che emerge come problematica a partire da quelle forme di appropriazione e risignificazione delle condizioni neoliberali da parte dei subalterni che Gago ha chiamato "neoliberismo dal basso" (Gago, 2014, 12). Infine, occorre interrogarci attorno alle implicazioni ed articolazioni possibili tra lotte sociali e sindacali contro l'indebitamento e lo sfruttamento del lavoro e la nuova conflittualità territoriale che si confronta quotidianamente con i violenti processi di riorganizzazione e valorizzazione spaziale urbana contemporanea.

La città *abigarrada* e l'urbanizzazione popolare

Le dinamiche di accumulazione del capitalismo globale che abbiamo appena delineato si sviluppano in maniera profondamente articolata con le trasformazioni spaziali e produttive che negli ultimi trent'anni hanno interessato le città a livello globale e che hanno fatto emergere in primo piano la radicale eterogeneità socio-spaziale costitutiva della città contemporanea (Simone, 2015). In tale contesto la disarticolazione dello spazio locale e nazionale è avvenuta nell'ambito della definizione di nuovi territori strategici, geografie del lavoro (Castree et al, 2014) e dell'estrazione (Sassen, 2015) funzionali al regime di accumulazione del capitale nell'ambito di un processo di urbanizzazione planetaria (Brenner, 2015). Le città però, seppure profondamente ridefinite dalle pratiche predatorie del capitalismo globale, restano "uno spazio cruciale per le pratiche materiali di libertà, dove chi è senza potere può farsi vedere, farsi sentire, fare politica" (Sassen, 2015, 133) e negoziare giorno dopo giorno le condizioni di sostentamento e riproduzione sociale.

Le nuove conflittualità urbane emergono dall'espansione degli ambiti di marginalità socio-spaziali che, alimentati dalla costitutiva instabilità ed eterogeneità della distribuzione salariale e degli ingressi, si sono configurate in un contesto urbano di crescente disegualianza, definito da segregazione spaziale e discriminazioni decentrate e territorializzate lungo le linee di classe, genere e razza (Wacquant, 2008). Nei territori trasformati dalla crisi del lavoro e del welfare lo Stato interviene per "ridisegnare i confini spaziali in difesa della proprietà immobiliare" (Davis, 20016, 93) mentre i processi di ristrutturazione urbana tendono a "massimizzare contemporaneamente i profitti dei privati e il controllo sociale" (*ibid*). In America Latina le politiche di aggiustamento strutturale e il processo di deindustrializzazione (per lo meno in quei paesi che avevano avviato nel periodo sviluppatista, come l'Argentina, un processo di industrializzazione nazionale) hanno condizionato pesantemente la vita urbana in termini di infrastrutture, opportunità di accesso ai servizi e al mercato del lavoro (Obarrio, 2002). E' alla fine degli anni novanta che le pratiche di lotta dei nuovi poveri, dei disoccupati e degli esclusi dal neoliberismo che hanno fatto irruzione nello spazio urbano, cominciano a riconfigurare profondamente le città a partire dalle dinamiche di autorganizzazione, dalle forme di lotta come il *piquete* – blocco stradale - che si

diffonde come nuova forma di lotta e di sciopero dei disoccupati, dall'occupazione e recupero delle fabbriche chiuse, fallite o abbandonate dai padroni, dall'occupazione delle terre per l'autocostruzione delle case fino alle differenti forme di auto-organizzazione del lavoro di cura, dei servizi educativi, sociali, culturali (Svampa, 2005; Visco, 2011). Si tratta di territori metropolitani permanentemente contesi, in disputa tra tensioni istituenti, pratiche di autogestione, nuove forme di controllo territoriale statale e parastatale, spazi di autonomia e nuove dinamiche di accumulazione legale ed illegale in cui si combinano risorse collettive, capitale comunitario e culturale, pratiche di lotta, processi di territorializzazione e riterritorializzazione della finanza. Proprio le dinamiche che abbiamo chiamato *sfruttamento finanziario* (Roig, 2017) ci consentono di interrogare queste mappe in conflitto a partire dalle modalità in cui la finanza si inserisce come "codice di regolazione" dei rapporti sociali e delle disegualianza spaziali (Gago, 2014) intervenendo in un contesto di spossessamento e violenza crescente, dove le economie popolari esprimono "le resistenze alle modalità in cui il neoliberalismo si riproduce come comando politico e norma estrattiva" (Gago e Mezzadra, 2016, 109).

Per approfondire l'analisi dell'eterogeneità socio-spaziale urbana risulta particolarmente produttivo il concetto di *abigarrado* (variegato) utilizzato da Zavaleta Mercado⁷ per spiegare le stratificazioni delle società latinoamericane, strutturalmente e storicamente variegata. Secondo la sociologa boliviana Silvia Rivera Cusicanqui con *abigarrado* possiamo intendere una articolazione di differenze in continua trasformazione, collettività frammentate e comunità che si costituiscono di fronte ai processi di spoliazione, irriducibili ad una normalizzazione basata su una omogeneità spazio-temporale. In questo senso la produttività del concetto di *abigarrado* risiederebbe nella possibilità di consentirci di interrogare la condizione temporale e spaziale del *popolare* inteso come scena sociale che articola ed eccede differenti modi di produzione, pratiche e forme di vita che aprono spazi per la produzione del comune e l'articolazione di processi di trasformazione sociale e politica. In questo senso l'eterogeneità strutturale di tali processi e dinamiche capaci di articolarsi ed aprire spazi di soggettivazione eccedenti alla riduzione all'unità e all'omogeneità rappresenta una prospettiva irriducibile alla logica populista (Laclau, 2008). Rivera Cusicanqui⁸ fa riferimento alla contemporaneità del non contemporaneo di Bloch per definire *l'abigarrado* come caratteristica della scena sociale di quegli ambiti caratterizzati dalla persistenza della dominazione coloniale e da una molteplicità di irruzioni istituenti che non possono essere comprese nella tassonomia dei movimenti sociali così come concepiti nelle scienze sociali, né rese compatibili con le logiche di

⁷ Sociologo e filosofo boliviano, René Zavaleta Mercado ha teorizzato la *sociedad abigarrada* (variegata, tradotto in inglese con il termine *motley*) in opere quali "Lo nacional y popular en Bolivia" (1986) e "50 años de historia" (1998).

⁸ Relazione al seminario "Cerca de la revolución" organizzato dall'IDAES presso il Centro culturale Paco Urondo, UBA, Buenos Aires, aprile 2017.

dominazione e di governance. La condizione *abigarrada* della città contemporanea investita dai processi di valorizzazione capitalistica diventa così lo scenario di resistenza al neoliberismo e alle politiche di aggiustamento strutturale imposte dai poteri finanziari globali che non hanno solamente investito l'economia ma anche ristrutturato il tempo e lo spazio della vita delle città (Obarrio, 2002).

Le intersezioni di attività, spazi e pratiche nelle economie popolari possono essere pensate come articolazioni di processi di *urbanizzazione popolare* (Simone, 2015), un insieme di relazioni di reciprocità, trame produttive e riproduttive che organizzano lo spazio in base alle proprie necessità, un assembleaggio di “piattaforme su cui basare nuove e differenti tipologie di strutture urbane tuttora sconosciute” (Simone, 2015, 133) consentendoci così di ripensare la sfida della pianificazione urbana a partire dalle pratiche sociali. Le economie popolari in Argentina costituiscono un ambito paradigmatico per pensare lo spazio come condizione di possibilità delle molteplicità e come processualità definita da pratiche relazionali (Massey, 2012) e da una “micropolitica quotidiana faticosa e poco euforica che si costituisce come spazio concreto di sperimentazione di procedimenti e di forme di fare, produrre e valorizzare” (Gago e Szulwark, 2016, 612) attraverso cui emergono nuove possibilità urbane, prototipi di istituzionalità, modalità di modificare (e produrre) luoghi specifici all'interno della trama metropolitana (Simone, 2015).

Dal taller alla cooperativa Juana Villca

*“Tenemos mil sueños que cumplir y dosmil prendas para coser.
Costureros carajo!”
“Cosemos política.
En este espacio se conjugan
las palabras con los cortes,
las ideas con los talles,
las discusiones con todas las puntadas.”⁹*

Il capannone del Centro autogestito cooperativo Tessile Juana Villca si trova a pochi metri dall'immensa via Rivadavia, nel quartiere di Ciudadela¹⁰, al confine tra la capitale federale e l'area metropolitana della Gran Buenos Aires. Nei

⁹ Lo slogan “Abbiamo mille sogni da compiere e duemila stoffe da cucire: avanti costureros” è stato coniato dal Collettivo Simbiosis Cultural, richiamando il famoso “Piqueteros carajo!” (Avanti piqueteros!) utilizzato attorno alla crisi del 2001 dai movimenti dei disoccupati. La seconda frase è invece un estratto dal testo di presentazione della CACT Juana Villca “Tessere politica. In questo spazio si connettono parole con tagli di stoffa, idee con le taglie, discussioni con le cuciture”, traduzione dell'autore. Tutte le traduzioni tanto delle citazioni quanto delle interviste, ove non diversamente specificato, sono da intendersi a cura dell'autore.

¹⁰ Quartiere popolare di circa 120mila abitanti situato nella zona meridionale del Partido Tres de Febrero, area ovest del cono urbano bonaerense.

tre piani del capannone – da ora in poi *galpòn* - circa sessanta lavoratori e lavoratrici tessili boliviani (a ora in poi *costureros/as*) sperimentano nuove forme di organizzazione del lavoro nell'ambito di uno dei settori a più alta intensità di sfruttamento della manodopera migrante. Lungo le scale del capannone risuonano canzoni, frasi e commenti, espressioni e parole di origine indigena e diversi accenti provenienti dall'altopiano boliviano, alcune delle infinite sfumature di spagnolo diffuse nel continente Americano, che fluiscono al ritmo insistente delle macchine da cucire, della cumbia, delle musiche andine e del reggaeton, molteplici sonorità che si diffondono senza sosta dalle radio della comunità boliviana. Sulle pareti possiamo intravedere una mappa che illustra il processo produttivo tessile, un manifesto con i turni di pulizia della settimana, la data del prossimo *asado* collettivo, l'avviso relativo al prossimo incontro di formazione pre-cooperativa, uno striscione utilizzato per le manifestazioni, poi pacchi di stoffa, cumuli di tela, prodotti terminati e da terminare accatastati tra una macchina da cucire ed un'altra. Un luogo di incontro di molteplici biografie, traiettorie e storie di vita, attraversato da discussioni, contraddizioni e tensioni che emergono nella vita quotidiana, nelle assemblee, negli incontri di formazione pre-cooperativa, nei momenti di inchiesta, autoformazione e riflessione collettiva sulle nuove forme di organizzazione del lavoro. Muovendoci alla ricerca della comprensione dell'orizzonte interiore delle lotte, che Raquel Aguilar Gutiérrez definisce come “insieme di aspirazioni, non sempre logicamente coerenti, che animano il dispiegamento di un processo di lotta sociale e al tempo stesso si esprimono nelle lotte” (2015, 22) e dunque restituendo le voci, le rivendicazioni e le eterogenee aspirazioni delle differenti soggettività, delineiamo una mappa delle esperienze che sono confluite nella cooperativa, articolando la storica rivendicazione *piquetera* di “lavoro degno” con nuove linee di fuga e pratiche di resistenza. L'immaginazione di una alternativa si fa spazio in un territorio metropolitano che “incarna le eterogeneità delle opportunità urbane offrendo possibilità per l'elaborazione di mezzi di sussistenza che non corrispondono a ciò che è previsto dalle normative” (Simone, 2015, 141).

In piena area ovest della Gran Buenos Aires, il quartiere di Ciudadela inizia subito dopo la sopraelevata della General Paz che divide la capitale federale dall'area metropolitana: un flusso ininterrotto di automobili scorre sull'autostrada mentre sotto la sopraelevata e lungo la ferrovia i venditori ambulanti fin dalle prime ore del mattino battono il ritmo di un quartiere in cui si respira una alta densità di commerci, scambi, incontri, odori e suoni che connettono le metropoli andine con la capitale argentina. Snodo del commercio popolare, spazio di socializzazione, incontro e scambio culturale in cui si intrecciano affari, feste religiose popolari e transazioni finanziarie, pratiche di riproduzione (più o meno) comunitarie, la zona di frontiera tra i quartieri di Liniers e Ciudadela vede un continuo riprodursi di mese in mese di filiali di istituti di microcredito a tassi di interesse altissimi, mentre nuove e vecchie forme di accumulazione legale e illegale si compongono, rinnovandosi e conquistando nuovi spazi, nell'ambito di una trasformazione urbana inserita in un processo basato su una significativa

opacità strategica, per dirla ancora con le parole di Gutiérrez Aguilar ¹¹, delle forme di accumulazione e commercio. Questa opacità si iscrive all'interno delle tensioni che attraversano i territori urbani negli anni della crisi, ed in particolare con il ritorno delle (macro)politiche neoliberali che si incontrano sul territorio con la persistenza di certe micro-politiche neoliberali (Gago, 2014), combinandosi finalmente con complesse modalità di resistenza allo spossessamento. Si tratta di campi di tensione in cui si mettono in gioco logiche e razionalità, desideri e pratiche differenti in relazione alle nuove violenze che, come segnala Gago (2017), sono principalmente legate al consumo, all'accumulazione economica, al narcotraffico e alla difesa della proprietà private. Sono questi gli assi centrali di una nuova violenza urbana legata ad una conflittualità sociale orizzontale che coinvolge in forma ibrida e complessa nuovi poveri, economie illegali, settori statali e parastatali.

Migliaia di persone attraversano ogni giorno il mercato di Liniers, comprano, vendono, trattano, si incontrano, riproducono le condizioni di possibilità della propria (e spesso estesa e collettiva) esistenza sociale, producono “strategie e pratiche proprie di inserzione nell'economia globale ridefinendo equilibri e dinamiche costitutive della globalizzazione” (Tassi et al. 2012, 104) lungo le vie strabordanti di mercanzie, arrivate direttamente dai *talleres* nelle *villas*, dalla Cina, dall'altopiano boliviano e dalle Ande peruviane. Attraverso le feste e le ritualità popolari la collettività boliviana converte le strade in appropriazione culturale, dinamizza l'economia e trasforma il territorio, intrecciando tradizioni andine con riti popolari cattolici, come quello di San Gaetano, protettore del lavoro¹². La chiesa di San Cayetano si trova proprio nel quartiere di Liniers a pochi metri dal mercato popolare e dalla stazione del treno: il 7 agosto diventa il luogo di pellegrinaggio di migliaia e migliaia di devoti – di estrazione popolare, seppure di diversa provenienza e nazionalità - che convergono nella zona durante la notte precedente fino all'intera giornata dedicata al santo del lavoro. Da ormai due anni ha inizio da questa piazza la mobilitazione contro le politiche neoliberali organizzata dalla CTEP e da altre organizzazioni popolari, che hanno scelto questa festività come emblema di una particolare alleanza sociale e politica che nasce dalla connessione tra ritualità popolari e lotte sociali. Nel caso specifico delle feste popolari nella comunità boliviana, si tratta di ritualità che celebrano e definiscono relazioni

¹¹ Il concetto di opacità strategica è stata affrontato in diverse interviste e conferenze da Raquel Aguilar Gutiérrez. Segnalo qui una intervista in cui l'autrice spiega brevemente questo concetto (sito consultato nel mese di Agosto 2017)

<http://anarquiacionada.blogspot.com.ar/2016/10/entrevista-raquel-gutierrez-aguilar.html>

¹² Proprio dalla Chiesa di San Cayetano è partita la prima imponente mobilitazione dei lavoratori dell'economia popolare il 7 di agosto 2016 (manifestazione ripetuta anche nel 2017) quando in oltre centomila hanno chiesto una soluzione al governo per l'emergenza sociale e un salario universale per i lavoratori delle economie popolari. La manifestazione è stata convocata dalla Confederazione dei lavoratori dell'economia popolare, da Barrios de Pié e dalla Corriente Clasista y Combativa.

sociali e di potere, tempo del lavoro e della socialità, relazioni di potere e legami di parentela che si compongono con articolazioni produttive e intensificazione di progetti micro-imprenditoriali che permettono la circolazione di beni e forza lavoro su un piano transnazionale. Un territorio *abigarrado* di pratiche, temporalità, forme di vita, “spazi frammentati, ibridi e polimorfi che compongono un ambito eterogeneo di possibilità urbane rese opache o nascoste dal discorso dominante” (Simone 2015, 144). Lungo le linee di una mappa dinamica si snoda un sistema produttivo che connette molteplici anelli di una catena di produzione e valorizzazione composta di lavoro legale ed illegale, formale ed informale con connessioni ad intensità variabile tra *laboratory-talleres* cosiddetti *clandestinos*, mercati popolari e *store* delle grandi marche.

Formalità e informalità, legalità e illegalità diventano polarizzazioni concettuali che poco ci aiutano a comprendere la complessità delle dinamiche produttive urbane che si configurano nella realtà come spazi ibridi densi di sfumature e connessioni. I laboratori tessili informali, luoghi simbolo di una economia “eterogenea, dispersa, frammentata, concentrato di potenza e densità produttiva che rivela la pluralità delle forme del lavoro e mette in luce le frontiere stesse del concetto di lavoro” (Gago, 2015, 23) vengono progressivamente espulsi dalla capitale per concentrarsi nelle zone più povere del cono urbano¹³ o nelle *villas*. Una violenta terziarizzazione e flessibilizzazione del lavoro ha garantito fin dagli anni ottanta (Arcos, 2012) l’espansione di queste versioni metropolitane delle *maquiladoras*, luoghi emblematici dell’“urbanizzazione dell’ingiustizia” (Gago, 2015, 136), spazi centrali di una economia transnazionale dislocata su reti familiari e di parentela, che oltrepassa i confini delle *villas* e si riversa nella città. I *talleres* vivono una doppia segregazione spaziale e discorsiva che ne definisce un regime di invisibilizzazione a fronte della centralità sia del lavoro migrante nel settore tessile che delle reti transnazionali dal basso che rendono il *taller* una esperienza comune alla maggioranza dei lavoratori e delle lavoratrici migranti boliviani che arrivano Buenos Aires. Emblematiche in questo senso le parole di Juan, lavoratore della cooperativa JuanaVillca:

Il taller funziona benissimo nel soddisfare le esigenze di base che tutti i lavoratori migranti hanno quando arrivano dalla Bolivia. Appena arrivati i migranti devono risolvere principalmente tre cose: casa, cibo e lavoro. E il sistema dei taller te li offre tutti e tre assieme, nello stesso spazio.¹⁴

¹³ Si calcola che siano circa 5mila i lavoratori tessili informali nella in capitale e 15mila quelli nel conurbano (Fonte Juicioluisviale.com consultato a luglio 2017). Almeno il 70 per cento dei lavoratori del settore tessile è impiegato in queste condizioni a Buenos Aires (Fonte: INTI, 2011)

¹⁴ Intervista a Juan Vazquez a cura dell’autore, agosto 2016. Juan, testimone privilegiato del mio lavoro di ricerca, è uno dei fondatori del Collettivo Simbiosis Cultural e socio-lavoratore della cooperativa Juana Villca.

Si tratta di comprendere qui l'ambivalenza di questa forma di organizzazione del lavoro che oggi viene messa in tensione dai processi di lotta e di autorganizzazione dei lavoratori dell'economia popolare, che sperimentano la collaborazione come pratica urbana (Simone, 2015) con l'obiettivo di aprire nuovi spazi di possibilità per costruire una critica pratica delle forme di sfruttamento, facendo emergere le implicazioni sociali, culturali e politiche della gerarchizzazione etnica e nazionale del *modo di produzione* tessile (Arcos, 2013). Una delle sfide principali della cooperativa Juana Villca consiste nella trasformazione delle condizioni di vita e di lavoro incorporate dagli stessi lavoratori, dell'organizzazione della produzione, l'uso dello spazio, i criteri di autorità, le gerarchie e la gestione del surplus e del profitto del sistema-*taller*. Condizioni di lavoro che rappresentano spesso l'unica possibilità per migliaia di migranti di accedere alla città e sostenere i costi di riproduzione della vita. Reti familiari, specifiche e particolari concezioni ed etica del lavoro e del commercio organizzato a partire da sistemi di parentela e di mutualismo di tradizione indigena (Tassi et al., 2012), forme di accumulazione e modalità di soggettivazione/subordinazione costituiscono il mondo del *taller*, un mondo in cui le traiettorie, le motivazioni e i progetti socialmente e culturalmente mediati su uno spazio interculturale e transnazionale devono essere raccontate perché sia possibile la comprensione dall'interno (e la trasformazione) dei processi di lavoro.

Ricostruirò una genealogia dell'esperienza della Juana Villca da una prospettiva che dia conto della capacità dei settori popolari di sviluppare proprie strategie per intervenire nello spazio, agire e dare vita a progetti socialmente e culturalmente situati (Ortner, 2006) sulla base di un *calcolo* urbano che, come afferma Gago, risulta essere espressione di un pragmatismo vitalista che rappresenta una ambivalente strategia collettiva delle classi popolari (Gago, 2015). Il *galpòn* nasce dalla confluenza di molteplici esperienze che compongono una trama articolata nel tempo e nello spazio: ripercorriamo gli eventi a partire dalle mobilitazioni nel quartiere di Flores, area popolare della zona sud ovest della capitale, per arrivare alla cooperativa Cildañez, dove nel 2015 cominciano a riunirsi decine di *talleristas* boliviani che lavoravano nei quartieri di Liniers, Mataderos e Ciudadela.

“Noi non siamo schiavi”: *costureros carajo!*

Il 30 marzo del 2006 in un tragico incendio causato da un cortocircuito elettrico nel laboratorio tessile - sovraffollato e sprovvisto di condizioni minime di sicurezza - di via Luis Viale, nel quartiere di Caballito, perdono la vita cinque bambini ed una donna incinta di venticinque anni, Juana Villca, che darà poi il nome alla cooperativa. Formalmente il laboratorio era riconosciuto legalmente per un massimo di cinque macchine da cucire (non era dunque tecnicamente *clandestino*), ma ne funzionavano circa quaranta, mentre nei piani superiori del laboratorio vivevano 64 persone di nazionalità boliviana che lavoravano circa 14

ore al giorno per un salario inferiore al minimo sindacale¹⁵. Pochi anni dopo, in un secondo incendio questa volta nel *taller* di Via Paez nel 2015, quartiere di Flores, perdono la vita due bambini. Lo *spettro* dell'economia informale irrompe nel dibattito pubblico, la soluzione repressiva e securitaria dello Stato si accompagna alla proliferazione di discorsi stigmatizzanti sui migranti.

La decostruzione dell'immaginario stigmatizzante rappresenta un passo importante per mettere in tensione l'ordine del discorso, comprendere le tensioni e le sfumature che attraversano la collettività boliviana e la società argentina più complessivamente, interrogare e comprendere i processi di lotta: in prima istanza occorre mettere a critica le definizioni dominanti di *laboratori clandestini*, utilizzata per indicare questi spazi che compongono tra il settanta e il novanta per cento della produzione tessile in Argentina, e della categoria di *lavoro schiavile* per rappresentare queste forme di sfruttamento e di lavoro migrante. Entrambe queste definizioni comportano una certa invisibilizzazione delle trame produttive che si dispiegano in tali settori ed una vittimizzazione dei lavoratori, privandoli di capacità di azione autonoma: dalle interviste e dalla ricostruzione collettiva dei processi di mobilitazione successivi all'incendio emerge come l'uso del termine *clandestino* abbia prodotto, più che la criminalizzazione del metodo di lavoro e delle forme di sfruttamento, una criminalizzazione dei lavoratori. Un processo che invisibilizza, colpevolizza e situa i lavoratori migranti in una condizione extra legale, collocandoli al di fuori della città intesa come spazio pubblico, in una condizione di vittimità ed esclusione che nega la complessità (e le catene di valore soggiacenti) dei processi sociali e riduce il tutto ad una infrazione dei codici della legalità, ad un problema di ordine pubblico.

Dalle narrazioni dei protagonisti e dalla loro presa di parola emerge una narrativa ben più densa di sfumature e di problematicità: il riferimento alla *clandestinità* contribuisce ad occultare la centralità produttiva di questo segmento in un sistema strutturalmente basato su queste forme di sfruttamento (che quindi è strategicamente centrale per il capitale, piuttosto che secondario, come l'uso delle categorie di clandestino o informale potrebbe far supporre). Il laboratorio tessile finisce per essere relegato ad una spazialità ghettizzata, definita da marginalità, invisibilizzazione e segregazione socio-spaziale funzionale al sistema di produzione ed accumulazione. Il procedimento discorsivo incentrato sulla retorica del *trabajo esclavo* (*lavoro schiavile*), egemone nel discorso pubblico e spesso incorporato dagli stessi lavoratori, finisce spesso per assumere una postura paternalista, riproducendo una condizione di vittimità ed impotenza ad agire in autonomia. Riprendendo le parole dell'antropologo Fernández Bravo, che ha contribuito a problematizzare questa definizione denunciando le condizioni di

¹⁵ Per informazioni sulle campagne politiche e sul processo giudiziario relativo all'incendio, dove hanno perso la vita cinque bambini e una donna, conclusosi nel giugno 2016 con le condanne dei due *talleristas*, consultare il blog della campagna #JuicioLuisViale <https://juicioluisviale.wordpress.com/>

lavoro e le catene di valore nel settore tessile, a partire dalle molteplici dinamiche dei processi migratori e dalle forme di organizzazione e lotta sociale dei migranti¹⁶, occorre focalizzare l'attenzione sullo sfruttamento e sulle forme di "lavoro schiavizzante, piuttosto che assegnare questa caratteristica alle soggettività"¹⁷ depotenziando il loro agire; da questa prospettiva, sono i profitti delle imprese che sfruttano il lavoro sommerso ad essere "clandestini", piuttosto che i laboratori tessili o i lavoratori migranti (Fernandez Bravo, 2016). La proliferazione di rappresentazioni semplificate di un mondo complesso contribuisce così a criminalizzare i lavoratori ed al tempo stesso ad oscurarne le strategie, offuscando le ragioni delle scelte di queste eterogenee soggettività che spesso vivono questa condizione come (unica) opportunità temporanea (Gago, 2015d) di accesso alla città, alla casa e al lavoro. In una delle prime interviste Juan afferma:

Noi non ci riconosciamo come schiavi, vogliamo decostruire questi stereotipi che servono a invisibilizzare una condizione diffusa, a definirci come vittime, ad infantilizzare la nostra condizione fino a rendere impossibile un cambiamento che parta da noi stessi. Perché vittimizzare vuol dire infantilizzare, vuol dire che qualcun altro, lo Stato o le ONG, ci devono dire cosa dobbiamo fare, oppure ci devono "salvare". Occorre guardare alla complessità delle cose, sappiamo che esistono strutturali connivenze tra lo Stato e le imprese che si arricchiscono con queste forme di sfruttamento che sono immerse in catena di produzione più ampie, non possiamo ridurre queste economie informali allo stereotipo dei padroncini cattivi e delle povere vittime, basando l'analisi solo sulla base di una condizione o meno di legalità. Occorre dare parola ai lavoratori, costruire insieme vie di fuga e di organizzazione per cambiare le condizioni in cui ci troviamo a vivere e lavorare.¹⁸

Definire queste soggettività come schiavi nel dibattito pubblico contribuisce così a presentarli secondo una certa retorica paternalista come mere vittime, negare loro parola, de-umanizzarli, disconoscendo la loro capacità di elaborare strategie. Occorre piuttosto pensare questa condizione di sfruttamento iscritta all'interno di gerarchie e relazioni di potere interrogandosi sulla possibilità di una certa *agency* in condizioni di possibilità socialmente mediate (Ortner, 2006). Rivera Cusicanqui (Colectivo Simbiosis, Colectivo Situaciones, 2011) sostiene che il termine schiavo, che rimanda ad una condizione continuativa di sottomissione, risulta fuorviante, anche perché la condizione di lavoro nei *talleres* è (relativamente) temporanea:

¹⁶ Intervista rilasciata dall'antropologo nel 2015. Consultata nel mese di luglio 2017 <http://www.agenciapacourondo.com.ar/mas-informacion/los-talleres-dan-cuenta-de-formas-neoliberales-en-el-corazon-de-una-economia-que>

¹⁷ Relazione di Nicolás Fernández Bravo in occasione del Congresso Giustizia e Ingiustizia spaziale in America Latina e in Argentina, Buenos Aires, 9 e 10 novembre 2017, Centro Culturale della Cooperazione.

¹⁸ Intervista a Juan, agosto 2016

secondo la sociologa aymara, la subordinazione e lo sfruttamento si sviluppano nell'ambito di una logica di reciprocità differita nel tempo, in cui tali condizioni rappresentano una tappa "necessaria" nella traiettoria migratoria ai fini di un avanzamento di status futuro, che modificano le relazioni nel taller. Questo punto di vista, senza occultare lo sfruttamento insito in tali relazioni, ci permette di comprendere da una diversa prospettiva le dinamiche sociali che stanno alla base dello sviluppo di queste reti ed economie alla base dello sviluppo del settore tessile. Dal suo punto di vista si può individuare una certa *agency* nella scelta del lavoratore che affronta queste condizioni per accumulare denaro ed esperienza e diventare successivamente proprietario di un laboratorio (si veda anche Collettivo Simbiosis, 2014; 2015). Una accumulazione che avviene attraverso reti di parentela a livello transnazionale che la migrazione contribuisce a rimodellare, modificare, mettere in crisi (Tassi et al, 2012) e che si connettono e confrontano in maniera variegata con lo sfruttamento e l'accumulazione capitalistica, spesso sovrapponendosi conflittualmente piuttosto che iscrivendosi all'interno di logiche neoliberali di precarizzazione ed esternalizzazione del lavoro. Rendere visibili questi processi, comprenderne le logiche per trasformarle dall'interno a partire dall'organizzazione degli stessi lavoratori occupati in tali ambiti rappresenta la sfida che oggi la cooperativa si propone di affrontare.

Il processo comincia subito dopo l'incendio del laboratorio di Luis Viale, quando un gruppo di giovani migranti boliviani formano il collettivo *Simbiosis Cultural*, organizzano attività sociali e politiche con l'obiettivo di aprire uno spazio di riflessione e condividere esperienze comuni di vita e di lavoro. Così ne parla Delia:

“Ci chiedevamo se eravamo felici facendo quello che facevamo, la maggioranza non lo eravamo, ma sapevamo che almeno avevamo un lavoro, ed era meglio che non averlo, quindi abbiamo cominciato a cercare vie d'uscita collettive, ad interrogarci su come cambiare la nostra situazione, su come organizzarci assieme per migliorare le condizioni di lavoro, come sostenerci ed appoggiarci l'un l'altro, essendo tutti migranti eravamo spesso molto soli, senza amici o familiari vicini. Abbiamo cominciato in pochi, poco dopo eravamo più di un centinaio”¹⁹

Quando nel 2015 torna ad incendiarsi un laboratorio tessile in via Paez, a pochi isolati dalla Casona di Flores, spazio sociale dove il Collettivo Simbiosis Cultural aveva cominciato a riunirsi, si apre immediatamente uno spazio di mobilitazione, dolore, indignazione e discussione pubblica. Le assemblee partecipate da centinaia di persone irrompono dalla Casona alle piazze e alle strade del quartiere che - anche attraverso graffiti sui muri dei *talleres* incendiati - si trasformano in spazi di espressione pubblica delle voci dei lavoratori migranti. Il processo politico si estende e nuovi incontri territoriali cominciano a squarciare il

¹⁹ Intervista a Delia Colque, agosto 2016.

velo della clandestinità a cui erano stati relegati i lavoratori informali. Alla criminalizzazione dei *talleristas* – i proprietari delle macchine da cucire - e alla vittimizzazione dei *costureros* – il lavoratore- che finiscono per essere letteralmente abbandonati in strada dalle istituzioni dopo la chiusura dei laboratori informali, si cominciano a contrapporre voci discordanti che mettono in luce la complessità della situazione, denunciando gli interessi e i profitti delle grandi marche e le responsabilità dello Stato e problematizzando le gerarchie interne alla collettività migrante boliviana. Emerge una polifonia di voci per troppo tempo sommerse dai clamori mediatici, stigmatizzate dall'essenzialismo culturalista e razzista (secondo cui i boliviani per cultura sarebbero abituati a tali condizioni di lavoro²⁰) e silenziate dal discorso paternalista. Ancora Juan dice:

“Tante e diverse organizzazioni sociali, sindacali e politiche, si sono avvicinate alle assemblee, a cui parteciparono anche tanti abitanti del quartiere e lavoratori boliviani, per cercare di comprendere cosa stesse accadendo a pochi metri da casa loro”²¹.

Flores diventa così un luogo emblematico di un modello di lavoro spazialmente dispiegato a livello metropolitano che si espande in connessione con il mercato delle grandi marche di vestiti, sfrutta le condizioni di lavoro e la manodopera a basso costo di una economia sommersa in cui si muovono, dentro e fuori dai paradigmi della legalità, “micro-imprenditori” migranti attirati dalla possibilità di guadagno protagonisti di quelle che Gago definisce micro-economie proletarie, e nuovi arrivati in cerca di inserzione nel mercato del lavoro (Gago, 2015).

Spazi e pratiche: lucha y organizaciòn

I muri degli stabili incendiati diventano spazio di contesa politica e rappresentazione delle tensioni sociali²²: cancellati e riscritti giorno dopo giorno, apparvero i nomi dei morti e dei responsabili dei laboratori e delle marche che attraverso connessioni ed esternalizzazioni *opache* commissionano il lavoro in nero ai *talleres*. Una sorta di *escrache* che assumeva la centralità dello spazio pubblico prodotto dalle mobilitazioni come luogo per prendere parola, esprimere dissenso, rabbia e dolore. Mesi di discussioni, mobilitazioni, accesi dibattiti hanno

²⁰ Faccio riferimento alle dichiarazioni di un avvocato durante il processo per i fatti di Luis Viale secondo cui lo sfruttamento sarebbe culturalmente motivato e dovuto ad una mentalità primitive dei boliviani: tali dichiarazioni sono state citate da Veronica Gago nell'inchiesta Tela Para Cortar, pubblicato sull'inserto Las 12 del quotidiano argentino Pagina 12. Articolo consultato sul web nel mese di ottobre 2017: <http://anarquiacoronada.blogspot.com.ar/2016/06/tela-para-cortar-veronica-gago.html>

²¹ Intervista a Juan Vazquez, agosto 2016.

²² Le scritte sui muri dello stabile di via Paez che ho potuto osservare nell'ottobre del 2016 – “Perquisizioni e repressione non sono la soluzione” da una parte, “Basta lavoro schiavile” dall'altra - evidenziano due tensioni contrastanti nel discorso attorno alle condizioni del lavoro nel settore tessile

cominciato a squarciare il velo sulle condizioni dei lavoratori nel settore tessile. Continua Juan:

Molte organizzazioni hanno cominciato a rendersi conto della necessità di non criminalizzare come tale ed in maniera semplicistica il sistema di lavoro del *taller*, perchè è un ambito ben più complesso di quel che appare: occorre far prendere parola ai lavoratori, svelare le complessità e le contraddizioni delle nostre vite, essere noi stessi ad organizzarci e mettere in discussione il modello produttivo a partire dall'autorganizzazione.²³

Il collettivo Simbiosis Cultural lancia la campagna *Sacar del gueto la economía popular y migrante*²⁴ per organizzare i lavoratori informali e nella Cazona di Flores inizia a funzionare la *Asesoría textil*, sportello di assistenza legale e sindacale, e l'Osservatorio sul Lavoro Sommerso, che comincia a sviluppare una inchiesta sulle condizioni del lavoro in queste *maquiladoras* urbane (Gago, 2014). L'obiettivo è fare uscire dal ghetto i lavoratori ed ascoltarne le voci: come vivono, come si organizzano, quali sono gli spazi possibili di cambiamento, che tipo di relazioni si instaurano nel *taller*? Come mettere in crisi la narrativa dominante che parla dei migranti e sui migranti, spesso contro i migranti, senza mai far parlare i migranti? Parafrasando Spivak, così formula la domanda Gago: come possono i *costureros*, forza lavoro che si confronta quotidianamente con gli effetti della dispossessione neoliberale, prendere parola? (Gago, 2015d)

A fronte della complessità di un sistema di produzione che coinvolge decine di migliaia di lavoratori e settori importanti della produzione tessile a livello transnazionale, la semplificazione poliziesca e repressiva crea lo spauracchio del *taller clandestino* ed al tempo stesso occulta le responsabilità delle aziende. Perquisire il laboratorio, chiuderlo e porre sotto sequestro le macchine senza alcuna misura in favour dei lavoratori migrant che si trovano in tali condizioni risulta una soluzione autoassolutoria per lo Stato, fuorviante rispetto al problema più generale ed insufficiente per affrontare la complessità della terziarizzazione e dequalificazione delle condizioni del lavoro. Emergono in questo processo sociale le complessità delle forme di vita e dei desideri dei lavoratori dei *talleres*, si rendono visibili le condizioni di lavoro, gli affetti, le biografie individuali e collettive, per evitare di ricadere in spiegazioni semplicistiche e soluzioni pro-forma. "Abbiamo mille sogni da compiere e duemila pezzi di stoffa da cucire": è questo uno degli slogan con cui il collettivo Simbiosis Cultural apre nuovi spazi di discussione, momenti assembleari, eventi musicali e culturali per parlare dei tempi di vita e di lavoro, dei desideri e dei sogni dei giovani e delle giovani migranti, della diversità e dissidenza sessuale, della politica culturale, delle forme di vita e di relazione, di tutte quelle questioni che non possono rimanere chiuse nello spazio del *taller*. Emergono così immagini differenti della migrazione che aprono un

²³ Intervista a Juan Vazquez, agosto 2016

²⁴ Tirare fuori dal ghetto l'economia popolare e migrante. Tda.

campo di tensione nella collettività boliviana, rendendo visibile l'eterogeneità nell'ambito di una comunità o collettività migrante e mettendo in crisi l'immaginario predominante di chiusura o vittimità che circonda la comunità nel discorso pubblico. Si tratta di organizzarsi in un contesto in cui le modalità di sfruttamento si estendono ben oltre l'economia informale e migrante e sono costitutive di un sistema di produzione più complessivo, come emerge dalla voce di Delia, lavoratrice *costurera*:

Sono passata dal lavoro nei *talleres* ad una fabbrica tessile molto grande ed importante, che produce per Nike e Adidas, e posso dire che c'è molto di più in comune tra questi due luoghi di lavoro di quanto siamo portati o abituati a pensare, molto più di quanto ci immaginiamo.²⁵

La riorganizzazione delle articolazioni tra lavoro in fabbrica e lavoro sommerso nel settore tessile sono parte di uno stesso processo di accumulazione ed intensificazione dello sfruttamento. In questo contesto, in un clima segnato da perquisizioni, controlli e chiusura dei laboratori tessili informali (con annesso sequestro delle macchine da cucire), i *talleristas* cominciano ad organizzarsi per trovare una soluzione alternativa. Così racconta Luis:

Lavoravamo in otto, siamo rimasti senza niente [...] Mi hanno sequestrato le macchine da cucire due volte, la polizia si è portata via tutto dopo una ispezione. Non potevo pagare le multe, né lavorare per pagarle. In quel momento ho sentito alla radio della comunità boliviana la storia della cooperativa, così ho cominciato ad andare alle riunioni tutti i venerdì [...]²⁶

Formare cooperative di lavoro rappresenta la via più semplice per rimanere nel mercato senza rischiare perquisizioni o chiusure, migliorare la capacità di negoziazione con i datori di lavoro, lavorando in migliori condizioni e (spesso) mantenendo intatta la struttura gerarchica sul lavoro. Contemporaneamente alle assemblee pubbliche a Flores e alle prime discussioni tra Simbiosis e la CTEP, si svolgono a Ciudadela, presso la cooperativa *Cildañez* le prime riunioni di *talleristas* che si incontrano per trovare soluzioni collettive, come racconta un altro socio fondatore della cooperativa:

Gli anni scorsi sono stati difficili, così cercavo di trovare delle soluzioni, e ne ho parlato con Domingo [*presidente della cooperativa Cildañez e referente della comunità boliviana nda*]. Senza di lui non sarebbe mai nata questa cooperativa. Un giorno mi ha invitato per un incontro tra tanti *talleristas*, molti erano interessati al corso, avevano ascoltato alla radio della comunità gli

²⁵ Intervista a Delia Colque, del collettivo Simbiosis Cultural, realizzata dall'autore nel mese di agosto del 2016.

²⁶ Intervista a Luis, realizzata nel dicembre 2016 dall'autore e da Veronica Gago.

annunci del corso per formare cooperative, io no, l'ho saputo direttamente da Domingo, così sono andato, all'inizio eravamo 17 o 20. Abbiamo fatto il corso e quando sono cominciati gli incontri con i sindacati e gruppi politici molti se ne sono andati dicendo "non mi piace la politica", ma io anche se non ho fiducia nella politica sono rimasto, voglio lavorare e non dipendere da nessuno.²⁷

Come vediamo emergono differenti strategie e razionalità, notiamo la capacità di articolare differenti razionalità basate sul calcolo e il pragmatismo (Gago, 2015) per fare fronte alle difficoltà, elementi che contribuiscono a rendere complessa la mappa di esperienze, prospettive ed intenzionalità.

Lavoro e politica nelle economie popolari

Queste ultime parole di Marcos ci consentono di intraprendere un percorso di riflessione sulla dimensione politica di queste esperienze: se analizziamo la cooperativa come categoria della pratica (Fernández Álvarez, 2016) distinguiamo tra cooperativa come forma legale, funzionale ad uscire dal "ghetto" dell'informalità e rinegoziare le condizioni del lavoro, e le modalità di costruzione quotidiana delle pratiche cooperative. In questo senso, vediamo che la partecipazione e l'autogestione come sfida collettiva coinvolgono e mobilitano molteplici trame, biografie, soggettività e identità plurime che sfidano i processi di invisibilizzazione, esclusione, subordinazione in un regime di ingiustizia socio-spaziale strutturale (Bret et al., 2016; Soja, 2016). A partire dai dati etnografici rifletteremo sulla produzione di spazi che rendono possibile una nuova relazione tra lavoro e politica, sulle relazioni di potere e la dimensione comunitario-popolare come risorsa, pratica e sfida collettiva. La memoria pratica delle lotte e delle pratiche comunitarie incorporata nelle esperienze di vita delle soggettività popolari emerge nella rinnovata connessione tra autorganizzazione, lotta politica territoriale, attività economiche e lavoro informale. Emergono dalle interviste e dalle discussioni tensioni e pratiche che mettono in gioco, a livello tanto intenzionale come non intenzionale, possibili traiettorie di trasformazione del lavoro e delle relazioni sociali, che si confrontano con il portato di complessità e difficoltà di intervento in un tessuto di relazioni di potere e di competizione incorporato, riprodotto e vissuto dai lavoratori. Proveremo ad analizzare queste tensioni e pratiche a partire dalle voci e dalle "categorie native" per contribuire alla riflessione sulla produzione del *comune* nelle economie popolari. Così racconta Luis l'esperienza della politica e della relazione con il proprio lavoro:

Non ero mai andato ad una manifestazione, non ero nemmeno mai stato in una situazione di lavoro collettiva così grande. Ora penso che le manifestazioni sono molto importanti, ci danno forza, sono spazi dove troviamo sostegno, c'è organizzazione e dunque si

²⁷ Intervista a Marcos realizzata nel mese di dicembre 2016 dall'autore e da Nicolas Fernandez Bravo.

ottengono delle conquiste concrete. Sono arrivati i sussidi grazie alle manifestazioni, adesso abbiamo la “*obra social*” [assistenza sanitaria nda], non abbiamo mai avuto niente di tutto ciò prima. Ma ci sono state discussioni, non era scontato, né per me né per nessuno. All’inizio ci siamo chiesti perché dobbiamo andare alle manifestazioni? Ci siamo riuniti e dicevamo non abbiamo tempo, dobbiamo lavorare.²⁸

In questo modo lavoro e la militanza politica, come segnala in un suo lavoro Fernández Álvarez, piuttosto che costituire spazi differenziati e separati di azione, si trovano ad essere produttivamente interconnessi (Fernández Álvarez, 2016) in forme che mettono in gioco a partire dalle pratiche quotidiane la possibilità di costruire nuove modalità dell’azione collettiva e generare possibilità di sostentamento economico. I differenti modi di vivere, fare esperienza e percepire la politica e la militanza mettono in luce differenze e tensioni e fanno emergere un rapporto pragmatico e contraddittorio con la pratica politica, che al tempo stesso si trasforma profondamente, così come avviene con la dimensione dell’azione sindacale in un contesto di lavoro in assenza del padrone come controparte. Nel caso dei lavoratori senza padrone, risulta particolarmente interessante la riflessione di Roig, su cui torneremo, che definisce la relazione di sfruttamento come relazione con un “padrone occulto”, per cui il conflitto e la negoziazione avvengono con lo Stato e lo sfruttamento chiama in causa direttamente la finanza (Roig, 2017). Continua Marcos:

Ad alcuni piace la politica, altri non ne trovano il senso. Delle manifestazioni e del rapporto tra politica e lavoro discutiamo, ora molti notano che sono arrivati i sussidi grazie alle mobilitazioni [...] alcune organizzazioni ci hanno aiutato, senza di loro non avremmo potuto fare tutto questo, o forse sì, ma da soli non ci abbiamo mai provato. Abbiamo bisogno di costruire fiducia tra di noi, e dobbiamo essere responsabili, non sempre le cose funzionano.²⁹

La fiducia tra i soci e le responsabilità collettive rappresentano aspetti decisivi per far sì che la sfida del processo organizzativo cooperativo nel settore possa ambire ad una sostenibilità economica e dunque una produttività politica che ne permette la continuità e la riproduzione: il processo di politicizzazione non è per nulla scontato, ma rappresenta piuttosto una posta in palio ed una sperimentazione. Le connessioni tra organizzazioni di lavoratori boliviani, il sindacato dell’economia popolare, organizzazioni territoriali e la recente formazione del BTM – *Bloque de trabajadores migrantes* - organizzazione politica di migranti di diversi paesi, a cui partecipano molti dei lavoratori della cooperative, ci mostrano nuove mappe in costante divenire in cui si trova immersa questa esperienza. Così lo spiega Juan:

²⁸ Intervista a Luis, dicembre 2016.

²⁹ Intervista a Marcos, dicembre 2016.

l'obiettivo è coniugare la capacità di prendere parola con il lavoro di tagliare e cucire, mettere assieme la formulazione di idee nuove con la tessitura dei pantaloni e magliette, discussioni collettive e i momenti di produzione in comune. Questo non sarebbe possibile se la cooperativa non fosse espressione di una concatenazione di diverse esperienze, il collettivo Symbiosis Cultural, l'Osservatorio sul lavoro sommerso, la CTEP e altre. La sfida è politica, non solo produttiva.³⁰

O meglio, potremmo dire, è politica *in quanto* produttiva, produttiva in quanto politica: le due dimensioni sono indissolubilmente connesse, nella costruzione di una economia gestita dai lavoratori, nella riappropriazione di spazi e nell'autogestione. Una pratica organizzativa che consente al lavoratore di mettere in discussione le proprie condizioni di lavoro, organizzarsi, prendere parola, provare a decostruire l'immaginario della vittima-schiavo, mettere in tensione le forme di identificazione e l'incorporazione delle condizioni materiali del lavoro più diffuse nel settore tessile. La cooperativa si configura come una progettualità specifica da costruire collettivamente, invenzione di spazi comuni di lavoro senza padrone che devono resistere e produrre (riprendendo un noto slogan del movimento delle fabbriche recuperate "occupare, resistere, produrre") per cambiare relazioni di potere e produzione in uno dei settori a maggiore densità di sfruttamento.

Ciò che è importante per noi è riuscire a mettere in discussione le condizioni del lavoro, senza criminalizzare o vittimizzare i lavoratori migranti [...] vogliamo produrre in comune, tessere politiche per una reale trasformazione delle condizioni di lavoro nel settore, sindacalizzare il lavoro informale, organizzarlo in cooperative, ripensare le forme del lavoro, creare strumenti per intervenire all'interno dell'intera catena produttiva. Abbiamo creato questa cooperativa per aprire uno spazio che ci consenta di liberarci dalle condizioni di sfruttamento in cui viviamo e poter decidere collettivamente del nostro lavoro.³¹

La "pratica politica, l'organizzazione e le forme del lavoro hanno subito un processo di adeguamento dei tempi, ritmi, linguaggi e relazioni" (Fernández Álvarez, 2016, 14), una mutazione che si dispiega sulla base di processi e configurazioni eterogenee di esperienze, desideri e pratiche socio-culturali. La tensione tra lavoro e forme della militanza politica interroga le trasformazioni delle relazioni di potere e la decisione sui tempi e gli spazi, così come la rimodulazione delle gerarchie interne ed esterne alla cooperativa. L'incorporazione dei momenti di formazione pre-cooperativa, di mobilitazione e di assemblea all'interno delle ore

³⁰ Intervista a Juan, novembre 2016.

³¹ Intervista a Juan, agosto 2016

lavorative è una decisione della cooperativa che punta a riarticolare e destrutturare profondamente la logica dei *talleres* e valorizzare la partecipazione politica.

Ci siamo riuniti e abbiamo deciso assieme le ore di lavoro: prima di entrare nella cooperativa lavoravo dalle sette di mattina fino a mezzanotte, qui ci siamo dati orari più sostenibili. Non vogliamo riprodurre quello che viene chiamato lavoro schiavile, quello che facciamo qui io lo chiamo lavoro collettivo, quando lavoravo nei *talleres* non decidevo io i miei tempi di lavoro.³²

Gli orari e i tempi possono variare in base alle quantità di lavoro, ma sono regolamentati collettivamente, come avviene rispetto alla decisione sull'uso e l'organizzazione dello spazio interno. Le assemblee, gli incontri con realtà politiche, la partecipazione alle manifestazioni, la decisione comune dei bisogni che devono *farsi spazio* a livello collettivo determinano un processo di relativa appropriazione degli spazi e del potere all'interno e all'esterno del *galpòn* come luogo del lavoro che si trasforma in uno spazio comune, particolare e collettivo al tempo stesso (Fernández Álvarez, 2016b). Il riconoscimento dell'importanza della dimensione politica e (neo)sindacale per il sostentamento del lavoro risulta decisiva per aprire la discussione sulle convenzioni del valore prodotto nelle economie popolari, per mettere in tensione la subordinazione nella gerarchia sociale e produttiva (Roig, 2017). Il settore tessile si presenta come un contesto paradigmatico per comprendere le logiche di subordinazione e gerarchizzazione del lavoro: l'impossibilità di fissare il prezzo della prestazione lavorativa e la generale condizione di indebitamento dei settori popolari situa il *tallerista* in una condizione subordinata nel mercato del lavoro, ed il *costurero*, che dal punto di vista del lavoro, del vitto e dell'alloggio dipende spesso dal *tallerista*, come ultimo anello della catena. Le sfide principali della cooperativa hanno quindi l'obiettivo di destrutturare le relazioni di potere, i tempi e le condizioni di lavoro, rimodulare o risignificare le condizioni date, le gerarchie sociali e spaziali, le logiche di accumulazione e la relazione debitore-creditore nel *taller* e più complessivamente nella società a partire dall'organizzazione materiale della vita quotidiana.

Pratiche e sfide del comune

Proviamo infine a riflettere sulle implicazioni complessive di una paradigmatica proposta elaborata dall'assemblea della cooperativa che ci consente di approfondire la relazione tra finanza, individualizzazione e comune interrogando le conseguenze, tanto intenzionali quanto "non intenzionali delle azioni" dei diversi attori sociali (Giddens, 1979, 59). Alla fine del 2016 in assemblea plenaria i soci hanno discusso una proposta di organizzazione economica basata sulla partecipazione economica collettiva attraverso delle quote sociali versate da ogni socio-lavoratore, una messa in comune di risorse che, nel caso di lavoratori spossessati e senza salario, diventa possibile solo a partire dai sussidi ottenuti con

³² Intervista a Luis, dicembre 2016

le lotte neo-sindacali dei lavoratori dell'economia popolare. I sussidi statali diventano così da fondi individuali (zzati) risorse comuni, in quanto quote sociali fondamentali per la costituzione di un fondo cooperativo. Grazie ai sussidi del salario sociale complementare ottenuti nell'ultimo anno con la mobilitazione dalla CTEP, ogni socio-lavoratore riceve una integrazione all'entrata economica mensile su una tessera bancaria appositamente rilasciata dallo Stato: risorse individualizzate e bancarizzate che i soci della cooperativa hanno deciso, dopo diverse discussioni in assemblea, di utilizzare collettivamente per le quote sociali che volontariamente ogni socio versa alla cooperativa per la costituzione di un fondo comune.

Mi interessa sviluppare alcune delle implicazioni di questa decisione analizzandone le tensioni e le prospettive in relazione agli obiettivi espliciti di questa sperimentazione, ovvero costruire e potenziare la dimensione collettiva ed incidere sulla riorganizzazione delle relazioni interne, della gestione dell'impresa cooperative e dell'uso delle risorse. Possiamo interpretare questa decisione come un tentativo di aprire vie di fuga rispetto ai codici individualizzati della finanza, come reinvenzione creativa di un uso comune dei sussidi sociali che rimette in circolazione una pratica già patrimonio delle organizzazioni *piquetere* dei primi anni duemila. Se nel pieno della crisi le organizzazioni popolari avevano sperimentato la gestione comune in assemblea delle risorse statali e dei fondi pubblici destinate ai sussidi sociali e alle infrastrutture a livello territoriale, il processo di *bancarizzazione* dei sussidi sociali (Gago, 2015c; 2016a) erogati dallo Stato attraverso apposite carte di debito ad ogni singolo integrante delle cooperative funziona, oltre che come integrazione nel circuito finanziario e del debito di soggetti e di risorse economiche prima escluse, anche e contemporaneamente come disincentivazione della socializzazione e della dimensione collettiva. La prima implicazione di questa decisione chiama in causa quindi la separazione tra interesse individuale e collettivo, dato che i sussidi individuali diventano risorse comuni. La seconda implicazione della decisione di istituire un fondo comune su cui tutti i soci possono vantare capacità decisionale attiene alla riorganizzazione delle relazioni interne e alla responsabilizzazione collettiva. La discussione sull'uso delle risorse comuni modifica le relazioni di potere ed influisce sui meccanismi di decisione collettiva che coinvolgono tutti i soci della cooperativa, pur nelle loro differenti posizioni, più o meno gerarchizzate, di lavoratori *costureros* e di *talleristas*. L'articolazione del processo decisionale organizzato su due piani mostra in maniera paradigmatica la posta in gioco: un piano di comunicazione, decisione ed organizzazione tra *talleristas*, ormai definite come encargadoso – o responsabili di linea - e l'assemblea di tutti i lavoratori e le lavoratrici. Due piani che si intersecano mantenendo una certa differenziazione, per poi sovrapporsi progressivamente, con l'obiettivo di aumentare gradualmente il potere dell'assemblea generale e trasformare le relazioni di potere interne. Processi non esenti da resistenze e tensioni in un contesto di disuguaglianza di potere e capacità di *agency* che rendono l'uguaglianza una posta in palio più che una condizione data, nell'ambito di una riarticolazione e de-naturalizzazione delle relazioni di potere.

Io non mi considero come un *tallerista*, ho un rapporto alla pari con quelli con cui lavoro [...] mi faccio carico di trovare lavoro, del pranzo, delle commissioni, delle relazioni con i fabbricanti, con i datori di lavoro, ma nel quotidiano lavoriamo alla stessa maniera. Ma non è così in tutti i casi [...] Stiamo provando a cambiare queste relazioni, si tratta di un processo, di una sfida che riguarda tanto me quanto quelli con cui lavoro, ognuno deve prendersi le proprie responsabilità. Questo è un caso unico, da nessuna altra parte si sta sperimentando questo cambiamento nelle relazioni di lavoro, non è facile per nessuno.³³

Come si apprende in comune a gestire una cooperativa? Cosa vuol dire lavorare e decidere in comune? Come si gestiscono le responsabilità collettive che riguardano la gestione dello spazio, le relazioni, politiche e sindacali ma anche commerciali e produttive, con altre cooperative, con i fornitori e con i committenti?

Da nessuna parte avevo mai fatto delle assemblee sul lavoro, affrontiamo le questioni assieme, c'è sempre qualcuno che pone le questioni e i problemi [...] Ci sono decisioni che dobbiamo prendere tutti assieme, quindi penso che l'assemblea sia importante. Il mio obiettivo è lanciare una marca propria, commercializzarla noi stessi, venderla nei mercati popolari, renderci indipendenti. Ci sono molti problemi e ci manca molto per arrivare a questo, ma andiamo in questa direzione.[...] Il *galpòn* non deve essere solo uno spazio di unione di diversi *talleres*, ma provare a cambiare le relazioni di lavoro. Io per esempio continuo a dipendere da qualcuno che mi chiede una certa quantità di materiale per un determinato giorno, e inoltre non decido io il costo del lavoro.³⁴

Riecheggiano nelle parole di Luis le questioni che Roig definisce come caratteristiche che contraddistinguono la condizione dei lavoratori delle economie popolari come la svalutazione del lavoro (Roig, 2017), la relazione asimmetrica dei costi (fiscali, di beni e di capitali), la dipendenza dalle grandi marche e l'assenza di negoziazione collettiva. Luis ci racconta di una tensione nel processo organizzativo, di una fase di transizione, di passaggio dal modello classico del *taller*, con le sue gerarchie e le relazioni di lavoro, e un modello cooperativo da inventare che riguarda l'organizzazione interna (gestione collettiva delle risorse, il profitto e la gestione della produzione) ed esterna (le filiere di distribuzione e mercato, le reti sindacali e le organizzazioni popolari, il conflitto sociale). Afferma Juan a tal proposito:

E' un processo molto lungo e complesso, molto complesso, perché non solamente il *tallerista* vuole continuare a prendere da solo tutte

³³ Intervista a Luis, dicembre 2016

³⁴ Intervista a Luis, dicembre 2016

le decisioni, ma anche i *costureros* continuano spesso a dire “che prenda lui tutte le decisioni, a me va bene così”. Quindi non si tratta solamente di dire al compagno *tallerista* che deve smantellare questa logica di lavoro, ma anche al *costurero* che deve cominciare ad acquisire potere nella cooperativa. E che assieme dobbiamo affrontare quel che c’è fuori da qui, resistere nel mercato di fronte alle importazioni, rivendicare ed ottenere i sussidi, lottare per i diritti sul lavoro e per quelli sociali, come lavoratori e lavoratrici, ma anche come migranti...³⁵

Oltre alla necessità di de-naturalizzare modelli di lavoro incorporati, diventa fondamentale organizzare il conflitto attorno al valore del lavoro, all’accesso a diritti e garanzie, contro il ricatto del debito (Roig, 2017). Le tensioni che emergono nel *galpòn* attorno alla ridislocazione delle gerarchie, con differenti intenzionalità e prospettive, si intrecciano con la questione della sostenibilità economica: si scontrano e si incontrano modalità di fare e lavorare, motivazioni contrastanti la cui risoluzione chiama in causa la responsabilità collettiva. La discussione avviene in diversi momenti, e si esplicita durante l’assemblea, che si tiene in orario di lavoro per garantire la partecipazione di tutti. Dopo la terza assemblea, Juan afferma:

esistono tante persone differenti in questa cooperativa, chi vive qui da anni, chi è arrivato dalla Bolivia da poco, molti non si conoscono tra loro. Abbiamo cominciato da pochi mesi con le assemblee, forse avremmo dovuto iniziare fin dal principio. In queste ultime settimane si è aperto uno spazio di discussione molto bello, profondo, c’è molta curiosità reciproca, stiamo affrontando una complessa e difficile sfida collettiva, per questo serve discutere, parlare, costruire fiducia tra di noi, stiamo cominciando a riflettere assieme su cosa vuol dire essere una cooperativa, non dico solo formalmente, ma a livello di pratiche quotidiane, di relazioni, di lavoro e mutualismo. L’assemblea è un momento fondamentale, ma non basta, le discussioni affiorano durante le giornate di lavoro e ai suoi margini, mentre si va via o si pranza, quando prendiamo un caffè. Stiamo sperimentando un modello nuovo, impariamo collettivamente anche dai nostri errori. Ogni lunedì ci ritroviamo tutti assieme per cominciare davvero a decidere insieme, a prenderci collettivamente responsabilità del nostro lavoro, una cosa a cui nessuno è mai stato abituato a fare.³⁶

L’organizzazione, la gestione e l’uso collettivo delle risorse rappresentano aspetti fondamentali per la costruzione di una dimensione comunitario-popolare, intesa come orizzonte di trasformazione ed organizzazione della reciprocità

³⁵ Intervista a Juan, maggio 2017.

³⁶ Intervista a Juan, ottobre 2016.

(Gutiérrez Aguilar, 2015, 29) non esente da tensioni proprie di ogni dinamica sociale, come possiamo notare nelle interviste e sul campo. A fronte dello spossamento delle classi popolari, delle linee di dominazione e gerarchizzazione di genere e di segregazione etnico-razziale, possiamo pensare il comune come spazio delle differenze capaci di articolarsi, di costituirsi come rifugio³⁷, riprendendo Gutiérrez Aguilar, come spazio di ri-composizione di pratiche di cura e resistenza. La sfida della cooperative diventa quindi ampia, non si tratta quindi solo di lavoro, ma della costruzione di uno spazio in cui la cura dell'altro, l'affetto e la costruzione di regole e valori definiti dall'azione collettiva (Señorans, 2016, 35) possano riarticolare attorno ad una comunità di intenti le singolarità eterogenee che la attraversano e la vivono. La reciprocità, la solidarietà e la dimensione collettiva sono aspetti decisivi per la continuità e la riproduzione dell'esperienza come posta in palio di una sottrazione alle condizioni di sfruttamento basate sulla segregazione etnica del lavoro, attraverso la possibilità di organizzare il lavoro, i bisogni, i desideri e i sogni in modo differente e in comune. Così ne parla Cristina, al primo impiego nel settore tessile:

Sono arrivata qui per caso, mi hanno detto che c'era un *taller*, io vivo qui vicino, avevo necessità di lavorare, sostenere i miei due figli, sono ragazza madre, così sono venuta qui a cercare lavoro [...] Sto scoprendo adesso la situazione, vedo molta incertezza ma ho la speranza di apprendere il lavoro. [...] Non voglio più che accadono fatti come avvenuti anni fa, con i morti [...] Voglio che si possa lavorare in regola, in condizioni di dignità, di sicurezza, che possa arrivare gente dalla Bolivia o da altri paesi e trovare uno spazio di lavoro degno, che non siano costretti a farsi sfruttare come è accaduto e ancora accade a molti di noi. Per farlo dobbiamo cambiare, essere meno egoisti, ne parlavamo ieri con le compagne qui al lavoro, a volte criticiamo e basta, invece bisognerebbe sedersi a un tavolo e affrontare i problemi assieme. [...] Quando mi hanno parlato del progetto di cooperativa, ho detto sì, resto qui. Io non parlavo all'inizio, stavo zitta, adesso mi sento rispettata, è difficile per noi, e ancora di più per me in quanto donna, prendere parola. Io mi sento soddisfatta, ma c'è molto da fare per superare l'individualismo che continua ad esistere nella mia collettività. A volte mi mancano le parole per esprimermi, poi assieme agli altri le trovo, e capisco il senso di quello che stiamo facendo.³⁸

Emerge un quadro molto articolato che riempie di senso lo slogan “mille sogni da inseguire e duemila stoffe da cucire” lanciato dal collettivo Simbiosis alcuni anni fa durante la mobilitazione sul lavoro informale tessile. Dalle parole di

³⁷ La definizione di comune come “rifugio” è una suggestione di Raquel Gutiérrez Aguilar durante l'incontro di autoformazione presso la cooperativa Juana Vilca nel mese di settembre 2016.

³⁸ Intervista a Cristina, svolta dall'autore e da Nicolas Bravo, dicembre 2016

Cristina emerge l'intersezione di diversi livelli di gerarchie che mostrano la complessità delle sfide dei processi di organizzazione: la discussione interna, le gerarchie di genere, la partecipazione collettiva e il lavoro in comune come questione complessa, per nulla scontata e sempre in tensione allo stesso modo in cui avviene con i processi di mobilitazione e di lotta nelle piazze e nelle strade. Si tratta di una tensione costitutiva dei processi di emancipazione e trasformazione sociale che ritroviamo nelle esperienze di autogestione del lavoro nelle economie popolari, dove eterogenee soggettività dispiegano la loro capacità progettuale che, riprendendo Ortner, possiamo definire come socialmente e culturalmente situata in un campo politico in continua trasformazione, definito da relazioni differenziali di potere in cui si sviluppano i desideri e le motivazioni dell'azione (Ortner, 2006).

“I diritti si discutono nel galpòn e si conquistano nelle piazze” è lo slogan della Juana Villca che sintetizza efficacemente questa sfida. La costruzione di una rete tra lavoratori del tessile per superare le frammentazioni produttive e controllare dal basso la filiera produttiva è la sfida complessiva di cui la Juana Vilca rappresenta una articolazione fondamentale. Se “l'eterogeneità non significa solamente frammentazione ma [...] proliferazione di lotte che potenzialmente può essere un punto di forza” (Mezzadra e Neilson, 2014, 388) la sfida diventa connettere le lotte nelle fabbriche, nei servizi, nel settore pubblico, nella formazione, con quelle dei lavoratori dell'economia popolare, riorganizzare gli spazi a partire da una riappropriazione dell'urbano, dei servizi e della capacità di autogestire la produzione, connettendo i conflitti e le pratiche di lotta trasversalmente alle categorie di formalità ed informalità, ripensando strumenti, dispositivi organizzativi e pratiche, nell'ambito di un orizzonte di rinnovamento dell'agire sindacale (De Nicola e Quattrocchi, 2016). Una mappatura delle economie popolari ci permette di fare emergere questa molteplicità di *immagini proletarie* (Gago, 2014) di vite e di biografie, di affetti e desideri, di traiettorie migranti e di esperienze, capaci di dare forza alle strategie che emergono dalle e con le lotte di quelle soggettività che mettono in tensione i dispositivi di valorizzazione e sfruttamento, immerse in questa complessità di trame culturali, sociali, politiche, economiche e finanziarie che ho brevemente delineato.

Conclusioni

Abbiamo visto come dalle tensioni che attraversano le economie popolari emergano questioni e problematiche decisive per ripensare la trasformazione sociale (Roig, 2014) e le nuove forme della lotta di classe a fronte delle nuove frontiere dell'espansione capitalistica (Fraser, 2014). Le riflessioni che ci consegna Fraser sui nuovi scenari di conflitto attorno alle condizioni di fondo che rendono possibile la riproduzione del capitale ci consentono di individuare nelle dimensioni dell'ecologia e del territorio, della riproduzione della vita e delle forme della politica le principali contraddizioni del capitalismo, che l'autrice identifica in quanto fonti di instabilità e di crisi della legge del valore (Fraser, 2014). Questa suggestione ci permette di riflettere attorno ad una ipotesi che, in profonda

relazione con le riflessioni ed analisi presentate in questo contributo, individua nelle economie popolari una nuova composizione produttiva di forza lavoro proletaria (Gago, 2016): dalle lotte dei lavoratori e delle lavoratrici dei settori popolari e dall'intersezione dei conflitti contro le gerarchie di razza, classe e genere sui territori emergono prospettive e pratiche di una rinnovata attualità della lotta di classe, capaci di comporsi in nuove articolazioni ed aprire possibilità di trasformazione sociale, politica ed economica (Fraser, 2014). La capacità organizzativa delle soggettività che sono *prodotte* dalla crisi e che in tale contesto sanno vivere, organizzarsi, riprodursi e sviluppare le loro strategie (Sztulwark, 2017) si configura come centrale per le lotte sociali in uno scenario di aumento della povertà, della miseria e di una radicale svalutazione dell'esistenza umana che possiamo vedere a livello globale (Sassen, 2015).

Nelle economie popolari la sfida di fare spazio al comune, inteso come processo produttivo, posta in palio ed esito instabile e negoziato di molteplici conflitti, comporta l'invenzione, la creazione e il rinnovamento di forme organizzative e di istituzionalità popolari, significati e pratiche culturalmente e politicamente efficaci. La suggestione di Mezzadra e Neilson di un movimento continuo tra "i poli della molteplicità e dell'unità" rende la potenza di queste traiettorie, che compongono ed assemblano "tradizioni della resistenza anticoloniale, dalle narrazioni indigene, dalle strategie di *marronage* degli schiavi o da passate esperienze dei movimenti subalterni e operai" (Mezzadra, Neilson, 2014, 393). Nell'attuale contesto neoliberale in cui la crisi si converte in un dispositivo di regolazione sociale permanente i *commons* urbani rispondono "ai bisogni di riproduzione delle diverse comunità, mobilitando le risorse creative e naturali a loro disposizione o quelle che sono in grado di identificare e rivendicare da altre forze sociali"³⁹ (De Angelis, 2012). Come i *commons* possano diventare un processo capace di trasformare le forme politiche esistenti è la grande sfida attuale nella crisi del capitalismo. Possiamo intravedere questa potenzialità nelle pratiche urbane delle economie popolari, animate da quelle soggettività che sostengono nei territori lo scontro quotidiano con la violenza dell'accumulazione e dell'estrattivismo, che ci permettono di intravedere nuovi processi di urbanizzazione popolare (Simone, 2011) nell'ambito di un processo più ampio di *fare città* (Bernardi et al, 2015; Cellamare, 2012) in contrasto con lo sviluppo urbano neoliberale, che risulta funzionale all'accumulazione di profitto di pochi a fronte della miseria di molti⁴⁰. Tali conflitti urbani si producono all'interno di una nuova "geografia del potere, dell'accumulazione e delle lotte che sfida griglie analitiche centrate su nozioni come la divisione internazionale del lavoro, centro e periferia, spazio dei flussi e spazio dei luoghi" (Mezzadra, Neilson, 383). Possiamo notare come dall'America Latina fino ai paesi dell'Europa mediterranea risuonano pratiche di lotta contro le politiche di austerità che rispondono allo spossamento

³⁹ Consultato in data luglio 2017 <http://comune-info.net/2016/04/crisi-movimenti-e-commons/>

⁴⁰ Parafrasando Rodolfo Walsh, scrittore e giornalista argentino, che così aveva definito il piano economico neoliberale dell'ultima dittatura argentina.

e reinventano l'urbano come possibilità di vita in-comune (Petrillo, 2015) sperimentando prototipi di traduzione e riproduzione di pratiche di lotta ed articolazioni tra discorso, concetti, strategie e conflitto: il recupero delle fabbriche ed imprese (Azzellini e Castronovo, 2016), nuove pratiche di sindacalismo sociale (De Nicola e Quattrocchi, 2016), così come le maree femministe contro il potere patriarcale hanno aperto spazi inediti di lotta, conflitto e negoziazione a livello transnazionale.

Mappare la riproduzione e la traduzione delle pratiche di conflitto nella crisi ci consente di indagare una spazialità in profonda modificazione tanto rispetto alla ri-articolazione globale di processi neoliberali dall'alto, quanto di esperienze di *commoning*, di resistenza, di cooperazione dal basso ed autogestione. In questo contesto i *commons* si configurano come insieme di pratiche decisive di quei movimenti e quelle soggettività che affrontano la sfida di aprire spazi di autonomia, dentro e contro le trasformazioni capitalistiche e la crisi del neoliberalismo, nell'ambito di economie partecipative o cooperative, piuttosto che economie di comunità (Gibson-Graham, 1997), che però, come abbiamo visto, vivono costantemente una relazione ambivalente e complessa con il capitale. A tal proposito Mezzadra e Neilson, riprendendo il concetto di assiomatica del capitale proposto da Deleuze e Guattari, segnalano che la "finanziarizzazione del capitalismo ha ulteriormente incrementato la capacità del capitale di catturare forme di vita e di attività economica che originariamente non erano sottoposti agli imperativi della valorizzazione e dell'accumulazione" (Mezzadra, Neilson, 2014, 382). Emerge quindi, come abbiamo visto anche sul campo, una rinnovata e significativa vulnerabilità dei *commons* e delle esperienze cooperative rispetto al rapporto capitalistico di produzione e all'inserzione in un mercato regolato dalla competizione: in questo contesto risulta profondamente utile una moltiplicazione di approfondimenti etnografici sul campo per interrogarsi, dal punto di vista teorico politico e delle pratiche di lotta, sulle potenzialità di variegata forme di *istituzionalità* popolare basate sul comune come fondamentali articolazioni per nuove prospettive di cambiamento sociale (Gago e Mezzadra, 2015; De Nicola e Quattrocchi, 2016).

L'immersione etnografica collaborativa nei conflitti che si dispiegano lungo i limiti dell'appropriazione capitalistica – del tempo di lavoro, di vita, degli spazi, delle relazioni – può contribuire a rendere visibili, sostenere e partecipare alle strategie creative che le esperienze di autogestione del lavoro dispiegano a livello culturale, sociale, spaziale e politico, contribuendo alla sperimentazione di nuove forme della politica a partire dalla ricerca di autonomia della cooperazione sociale. Le economie popolari nella loro ambivalenza si configurano come un ambito denso di virtualità, potenzialità e possibilità di trasformazione: la vitalità e la proliferazione di determinate pratiche dimostrano, come abbiamo visto nel caso della Juana Villca, grande capacità di mobilitare, connettere e mettere in tensione altri settori e spazi, siano sindacali, politici o culturali (Gago, Mezzadra, 2015). Sviluppare queste linee di ricerca significa continuare a chiedersi se e come

l'eterogeneità e la differenza possano diventare comune potenza trasformativa, il *pragmatismo plebeo* indisponibilità alla riduzione ad una *economia della miseria*, e l'autogestione spazio di soggettivazione, autonomia, resistenza e antagonismo tra le pieghe del neoliberismo.

Ringraziamenti

Ringrazio Natalia, meravigliosa compagna di vita e di viaggi in questo sud del mondo, Verónica Gago, Juan Vazquez, Delia Colque, Nicolás Fernández Bravo, Ayelen Arcos e Ana Julia Bustos per l'entusiasmo, la passione politica, le riflessioni critiche e le discussioni in comune, senza le quali questo lavoro non sarebbe stato possibile, così come ringrazio Luis, Marcos, Cristina e tutti i lavoratori e le lavoratrici del Centro Autogestito e Cooperativo Tessile Juana Villca, Carla della CTEP e le tante altre persone con cui condivido questa esperienza di ricerca per l'accoglienza, la complicità e la condivisione di storie di vita, momenti di lotta e di lavoro. Infine ringrazio Carlo Cellamare, per le osservazioni e il confronto, e Cesare e Silvia per la pazienza e i consigli durante la stesura dell'articolo.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. 2017. *Economía popular, los desafíos del trabajo sin patrón*. Buenos Aires: Cohnue.
- Arcos, Ayelen. 2013. Talleres clandestinos: el traspatio de las grandes marcas. Organización del trabajo dentro de la industria indumentaria. *Cuadernos de la Antropología* 10, 333-51.
- Azzellini, Dario e Alioscia Castronovo. 2016. Fabbriche recuperate e nuova istituzionalità mutualistica. In Alberto De Nicola & Biagio Quattrocchi (a cura di), *Sindacalismo sociale: lotte ed invenzioni istituzionali nella crisi europea*. Roma: Derive Approdi, pp. 128-49.
- Bernardi Claudia, Francesco Brancaccio, Daniela Festa e Bianca Mennini (a cura di). 2015. *Fare spazio: pratiche del comune e diritto alla città*. Roma: Mimesis.
- Brenner, Neil. 2004. *New State Spaces. Urban Governance and the Rescaling of Statehood*. Oxford: Oxford University Press.
- Bret, Bernard, Philippe Gervais-Lambony, Claire Hancock and Frédéric Landy (eds). 2016. *Justicia e injusticias espaciales*. Rosario: UNR Editora.
- Carbonella, August e Kasmir, Sharryn. 2015. Dispossession, disorganization and the anthropology of labor. *Anthropologies of Class: Power, Practice, and Inequality*. Cambridge: Cambridge University Press. p. 41-52
- Carenzo, Sebastian e Fernández Álvarez, María Inés. 2014. De la investigación-acción a la etnografía colaborativa: aportes para (re)pensar el vínculo con

- organizaciones sociales desde ambitos universitarios. In Marco Gomez Solorzano e Celia Reyes Pacheco (a cura di). *Trabajo informal, economia solidaria y autogestión*. Buenos Aires: Ediciones Continente, pp. 145-59.
- Carenzo, Sebastian e Fernández Álvarez, Maria Inés. 2013. Ellos son los compañeros del Conicet: el vinculo con organizaciones sociales como desafio etnografico. *Publicar: En Antropologia y Ciencias Sociales*, Argentina, Consultado de <http://ppct.caicyt.gov.ar/index.php/publicar/article/view/1562>
- Cellamare, Carlo, 2012. *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane*. Roma: Carocci.
- Castree, Noel. 2004. *Spaces of work: global capitalism and the geographies of labour*. London: SAGE.
- Colectivo Simbiosis. 2015. *Colectivo Situaciones, De chequeistas y overlocks: una discusión en torno a los talleres textiles*. Buenos Aires: Editorial Retazos/Tinta Limon.
- Colectivo Simbiosis. 2016. *No Olvidamos: el incendio de un taller textil en Caballito*. Buenos Aires: Editorial Retazos.
- Coraggio, Jose Luis. 2011. *La economia social y solidaria. El trabajo antes que el capital*. Quito: Ediciones Abya-Yala.
- Dardot, Pierre e Christian Laval. 2014. *Del Comune o della rivoluzione nel XXI secolo*. Roma: Derive Approdi.
- Davis, Mike. 2006. *Il pianeta degli slum*. Milano: Feltrinelli.
- De Angelis, Massimo. 2012. Crisi, movimenti e commons. *Commons* 11.
- De Nicola, Alberto e Biagio Quattrocchi (a cura di). 2016. *Sindacalismo sociale: lotte ed invenzioni istituzionali nella crisi europea*. Roma: Derive Approdi.
- Denning, Michael. 2011. Vida sin salario. *New Left Review* 66, 77-94.
- De Soto, Hernando. 1987. *El otro sendero: la revolución infomal*. Lima: Libertad y Democracia.
- Fernández Álvarez, Maria Inés (a cura di). 2016. *Hacer juntos (as) dinamicas, contornos y relieves de la politica colectiva*. Buenos Aires: Editorial Biblos.
- Fernández Álvarez, Maria Inés. 2016. Experiencia de precariedad, creación de derechos y producción colectiva de bienes(tares) desde la economía popular. *Revista Ensamble* 3(4-5), 72-89.
- Fernández Bravo, Nicolas. 2016. *Trabajo esclavizantes, ganancias clandestinas*. *Jallalla*, n. 14. Buenos Aires: Ediciones Jallalla.
- Foucault, Michel. 2005. *Nascita della biopolitica. Corso al College de France (1978-1979)*. Milano: Feltrinelli.

- Fraser, Nancy. 2014. Tras la morada oculta de Marx, por una concepción ampliada del capitalismo. *New Left Review* 86, 57-76.
- Gago, Veronica. 2015a. *La razon neoliberal, economias barrocas y pragmatica popular*. Buenos Aires: Tinta Limon.
- Gago Veronica, 2015b. Financialization of popular life and the extractive operation of capital: a perspective from Argentina. *The South Atlantic Quarterly* 1/2015, 11-27.
- Gago, Veronica. 2016a. Diez hipótesis sobre la economía popular desde la crítica a la economía política. *Nombres: Revista de Filosofía*, Universidad Nacional de Córdoba.
- Gago, Veronica. 2016b. Los derechos son de plástico. *Crisis* 6/2016, 19-20.
- Gago, Veronica. 2017. Intelectuales, experiencia y investigación militante. *Nueva Sociedad* 268, 65-76.
- Gago Verónica e Sandro Mezzadra. 2015. Para una crítica de las operaciones extractivas del capital. Patrón de acumulación y luchas sociales en el tiempo de la financiarización. *Nueva Sociedad* 255, 38-52.
- Gago, Veronica e Sandro Mezzadra. 2016. Per una nuova politica dell'autonomia: i movimenti sociali nello specchio latinoamericano. In Alberto De Nicola e Biagio Quattrocchi (a cura di), *Sindacalismo sociale: lotte ed invenzioni istituzionali nella crisi europea*. Roma: Alfabeta2, Derive Approdi, pp. 91-111.
- Gago Veronica e Diego Stzulwark. 2016. The Temporality of Social Struggle at the End of the "Progressive" Cycle in Latin America. *The South Atlantic Quarterly* 115(3), pp.606-14.
- Gibson-Graham, J.K. 1997. Postmodern becomings: From the space of form to the space of potentiality. In Georges Benko & Ulf Strohmayer (eds.), *Space and Social Theory: Interpreting Modernity and Postmodernity*. Oxford: Blackwell, pp. 306-23.
- Giddens, Anthony. 1979. *Central problems in social theory: Action, Structure and contradictions in social analysis*. Berkeley: University of California press.
- Gutiérrez Aguilar, Raquel. 2008. *Los ritmos del pachakuti: movilizaciones y levantamiento indígena popular en Bolivia*. Buenos Aires: Tinta Limon.
- Gutiérrez Aguilar, Raquel. 2015. *Horizonte comunitario-popular. Antagonismo y producción de lo común en América Latina*, Puebla: ICSY-BUAP.
- Hall, Stuart. 2006. *Il soggetto e la differenza, per un'archeologia degli studi culturali e postcolonial*. Roma: Meltemi.
- Hart, Keith. 1973. Informal income opportunities and urban employment in Ghana. *Journal of Modern African Studies* 11(1), 61-89.

- Hardt, Micheal e Antonio Negri. 2010. *Comune, oltre il pubblico e il privato*. Bologna: Rizzoli.
- Harvey, David. 2013. *Città ribelli*. Milano: Il Saggiatore.
- Laclau, Ernesto. 2008. *La ragione populista*. Bari e Roma: Laterza.
- Massey, Doreen. 2012. *Un sentido global del lugar*. Barcellona: Icaria Espacios Criticos.
- Mezzadra, Sandro. 2013. La cosiddetta accumulazione originaria. In Libera Università Metropolitana (a cura di), *Lessico Marxiano*. Roma: Manifesto Libri, pp. 17-40.
- Mezzadra Sandro e Brett Neilson. 2014. *Confini e frontiere, la moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*. Verona: Il Mulino.
- Mezzadra, Sandro e Brett Neilson. 2015. *Operations of Capital*. *South Atlantic Quarterly* 114(15), 1-7.
- Obarrio, Juan. 2002. History as geopolitics in theposcolony: the Mozambican Case, paper presentato al *Portuguese/African encounter congress*, Watsan Institute, Brown University, 25-29aprile.
- Ong, Aiwa. 2006. *Neoliberalism as exception*. Durham: Duke University Press.
- Ortner, Sherry B. 2016. *Antropologia y teoria social. Cultura, poder agencia*. Buenos Aires: Unsam Edita.
- Peirano, Mariza. 2004. A favor de la etnografía. In Alejandro Grimson & Pablo Semán (eds.), *La antropología brasileña contemporánea. Contribuciones para un diálogo latinoamericano*. Buenos Aires: Prometeo, pp. 323-56.
- Petrillo, Agostino. 2015. Di chi è la città? In Claudia Bernardi, Francesco Brancaccio, Daniela Festa & Bianca Mennini (a cura di), *Fare spazio: pratiche del comune e diritto alla città*. Roma: Mimesis, pp. 111-8.
- Rivera Cusicanqui, Silvia. 2010. *Una reflexión sobre prácticas y discursos descolonizadores*. Buenos Aires: Tinta Limón Ediciones.
- Rivera Cusicanqui, Silvia. 2015. *Sociología de la imagen*. Buenos Aires: Tinta Limon Ediciones.
- Roig, Alexandre. 2017. Financiarización y derechos de los trabajadores de la economía popular. In Persico Emilio, Navarro Fernando et alii., *Economía popular, los desafíos del trabajo sin patrón*. Buenos Aires: Cohnue pp. 87-101.
- Ruggeri, Andres. 2014. *Le fabbriche recuperate*. Roma: Alegre.
- Sassen, Saskia. 2015a. *Espulsioni*. Bologna: Il Mulino.
- Sassen, Saskia. 2015b. La città sa parlare? In Claudia Bernardi, Francesco Brancaccio, Daniela Festa & Bianca Mennini (a cura di), *Fare spazio: pratiche del comune e diritto alla città*. Roma: Mimesis, pp. 131-46.

Simone, Abdoumalig. 2015. Reconfigurando las ciudades africanas. *Iconos Revista de ciencias sociales* 51,131-56.

Soja, Edward. 2016. La ciudad y la justicia espacial. In Bernard Bret, Philippe Gervais-Lambony, Claire Hancock & Landy Frederic (eds.), *Justicia e injusticias espaciales*. Rosario: UNR Editora, pp. 99-106.

Svampa, Maristella. 2005. *La sociedad excluyente, la Argentina bajo el signo del neoliberalismo*. Buenos Aires: Taurus.

Tassi Nico, Juan Manuel Arbona, Giovanna Ferrufino & Antonio Carmona. 2012. *El desborde económico popular en Bolivia, comerciantes aymara en el mundo global*. *Revista Nueva Sociedad* 241, 93-105.

Visco, Giuliana. 2011. *Ahora es cuando: crisis económica, soggettività e cooperazione produttiva*. Roma: Aracne.

Wacquant, Loic. 2008. *Urban Outcasts a comparative sociology of advanced marginality*. Cambridge: Polity Press.

Sitografía:

Gago, Veronica. 2015c. *Progreso clandestino*, RevistaAnfibia. Buenos Aires: UNSAM <http://www.revistaanfibia.com/ensayo/progreso-clandestino/>

Mezzadra, Sandro. 2013. *Geografie della crisi e dello sviluppo capitalistico*, pubblicazione online sul sito di Euronomade, consultato il 30 luglio 2017 <http://www.euronomade.info/?p=465>